

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE
DELLA
SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ANNO CLI



Milano University Press

SOMMARIO

- 11 *Presentazione*
- SAGGI
- 15 *Dalle beccherie al dominatus.
Ascesa sociale e cultura documentaria dei Porcellaga di Brescia
(XIV-inizi XV secolo)
Matteo Bormioli*
- 43 *Gli ingranaggi del potere.
Officiali giudiziari a Vercelli fra Tre e Quattrocento
Luca Campisi*
- 71 *Pesca e consumo ittico nella Lombardia di età moderna
(XVI-XIX secolo): un esempio di trasformazione sociale,
alimentare e ambientale
Giorgio Dell'Oro*
- 97 *Le cattedre ambulanti di agricoltura e l'allevamento bovino
nelle aree montane dell'Italia settentrionale (1901-1935):
prime note di ricerca
Marco Marigliano*
- 121 *Il palazzo Poldi Pezzoli. Appunti di una «genealogia storica» dell'edificio
Roberta Ramella, Marino Viganò*
- 147 *Un problema bramantesco? Il palazzo di Urbano Rampini
di Sant'Alosio, ovvero Talenti di Fiorenza
Edoardo Rossetti*
- 195 *La Mostra internazionale di arte cristiana moderna
alla Permanente di Milano (1931): strategie, protagonisti,
ricezione critica
Marco Cavenago*
- 235 *Timidi approcci. Studi e fonti sull'economia nel primo periodo
dell'«Archivio Storico Lombardo» (1874-1944)
Gianpiero Fumi*
- 259 *Una élite privata. Strategie economiche e scelte professionali
della nobiltà in area milanese dall'Unità al fascismo
Catia Brilli*

- 287 *Un antidoto "all'individualismo dell'oggi".
A centoquarant'anni dalla nascita della Lega nazionale
delle cooperative e mutue (Milano, 1886)*
Germano Maifreda
- 317 *La mobilità territoriale della ricchezza finanziaria.
La Lombardia e il confine italo-elvetico (1861-1980)*
Enrico Berbenni
- 343 *Il sistema produttivo di Monza e Brianza durante la Ricostruzione.
Evidenze a livello comunale dal censimento del 1951*
Gianmaria Brunazzi

RERUM SCRIPTORES

- 381 *Un innovatore della storia dell'ebraismo:
Vittore Colorni tra diritto, politica ed economia*
Germano Maifreda

NOTE E DOCUMENTI

- 399 *Sul nucleo familiare di origine dell'arcivescovo Ottone Visconti*
Ambrogio Filippini
- 479 *Sulla nascita di Ludovico Maria Sforza:
il contributo della Società Storica Lombarda*
Mario Comincini
- 511 *«Riordinare in ottimo sistema di archiviazione tutti i documenti
e carte». L'archivio ducale Visconti di Modrone e il mestiere
dell'archivista a Milano nell'Otto-Novecento*
Giovanni Luca Dilda

RECENSIONI

- 552 *L'attività editoriale e divulgativa di Maurizio Cali
e il sito *Italiamedievale.org**
Maria Paola Zanoboni
- 555 *L'abbazia di Morimondo nei secoli XII e XIII.
Prospettive interdisciplinari, a cura di Guido Cariboni,
Caterina Ciccopiedi e Nicolangelo D'Acunto*
Stefano Bernardinello

- 558 *Le residenze viscontee da Palazzo Reale a San Giovanni in Conca*,
a cura di Serena Romano e Marco Rossi
Jacopo Sassera
- 561 *Rendite e spese dello Stato di Milano. Il 'bilancio' del 1463*,
a cura di Letizia Arcangeli, Gianluca Battioni,
Federico Del Tredici, Marco Gentile
Francesco Bozzi
- 564 *Franchino Gaffurio e Milano. L'arte della musica in epoca sforzesca*,
a cura di Riccardo Dell'Acqua e Francesco Rocco Rossi
Federico Terzi
- 566 Carlo Borromeo, *Prediche nelle terre della Lombardia elvetica (1583)*,
a cura di Fabio Giunta
Antonietta Moretti
- 569 Angelo Giuseppe Landi, *Costruire l'arte. Palazzo Fodri a Cremona
e il suo fregio in cotto*
Alberto Grimoldi
- 571 *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri. Terza serie. Consulte*,
a cura di Stefano Levati, Sara Rosini e Giovanna Tonelli, con un saggio
di Carlo Capra
Marco Castelli
- 575 *Storia e storie dell'Ottocento nel lavoro di Franco Della Peruta*,
a cura di Maria Luisa Betri e Giorgio Bigatti
Gianmaria Brunazzi
- 578 *Tra libri, giornali, e altro: ieri, oggi, domani. Studi per Ada Gigli Marchetti*,
a cura di Maria Luisa Betri
Germano Maifreda
- 581 Giorgio Bigatti, *Milano. Matrici e metamorfosi di una capitale industriale*
Luigi Alberto Benincaso
- 587 NOTIZIARIO DALLA SVIZZERA ITALIANA
a cura di Massimiliano Ferri e Luca Fois
- 591 ATTI E ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA ETS

IL SISTEMA PRODUTTIVO DI MONZA E BRIANZA DURANTE LA RICOSTRUZIONE. EVIDENZE A LIVELLO COMUNALE DAL CENSIMENTO DEL 1951¹

Gianmaria Brunazzi*

Il sistema produttivo di Monza e Brianza

Pur essendo stata istituita come provincia e formalmente integrata nell'ordinamento amministrativo italiano solo nel 2004, l'area di Monza e Brianza ha goduto per lungo tempo di una sua identità, riconosciuta sia a livello locale che nazionale². Proprio questa connotazione socioculturale, radicata nella coscienza collettiva della popolazione, rappresenta dall'inizio del nuovo secolo un valore significativo dal punto di vista del marketing territoriale e ha alimentato interesse e curiosità riguardo alle origini storiche di un sistema produttivo locale (d'ora in avanti SPL) di sempre più evidente successo³.

Il territorio si distingue per un'impronta manifatturiera unica in Italia, evidente anche rispetto al resto della Lombardia, per una forte vocazione all'export, che contribuisce a mantenere uno dei PIL pro capite più elevati del Paese, e per un'elevata densità imprenditoriale, riconosciuta su scala nazionale e internazionale. Il rapporto *Monza e Brianza 2050*, presentato nella sua versione definitiva nell'aprile 2025, dal gruppo di ricerca di Assolombarda, attesta come la provincia sia seconda solo a Milano in Italia, in termini di imprese per km². Il rilievo assume un significato ancora maggiore se messo in relazione con i risultati di varie ricerche⁴, che sin

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232
DOI: 10.54103/asl/30674 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

* Gianmaria Brunazzi è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici “Federico Chabod” dell'Università degli Studi di Milano.
gianmaria.brunazzi@unimi.it – ORCID: 0000-0002-4219-6078

1 *Sviluppo Brianza. La storia della Brianza. Formazione dell'identità di un territorio tra passato e presente*, a cura di G.M. Longoni, Milano 2007.

2 Il primo documento che fa riferimento al termine “Brianza” risale al 1107. Nel 1440, la comunità locale fu designata come Universitas Montis Briantiae, un'entità sovralocale creata principalmente per agevolare la gestione del carico fiscale da parte delle famiglie più influenti dell'area. Tradizionalmente, con il nome “Brianza” si intende un territorio di circa 900 km², situato tra le province di Como, Lecco, Milano e Monza-Brianza, sebbene la provincia in sé copra oggi una superficie di soli 400 km². Cfr. L. Zenobi, *Nascita di un territorio. La vicenda del Monte di Brianza fra Tre e Quattrocento*, “Quaderni storici”, 43 (2013), n. 3, pp. 813-855.

3 *Sviluppo Brianza. La storia della Brianza. Formazione dell'identità di un territorio tra passato e presente*, a cura di G.M. Longoni, Milano 2007.

4 Nomisma, *Brianza globale. I percorsi dello sviluppo*, Monza 2000; D. Preite *et al.* (G. Maifreda, F. De Matteis, F. Striani, B.M. Crivelli, G. Brunazzi), *L'ecosistema imprenditoriale di Monza e Brianza all'inizio del XXI secolo. Una Ratio Analysis del territorio*, “Storia in Lombardia”, XLIV, 1, 2024, pp. 63-97.

dall'inizio del secolo collocano l'area ai primi posti in Europa per numero di imprese per abitante. I dati più recenti su questo tema testimoniano la presenza di oltre 75 mila imprese per 879 mila abitanti: una ogni poco più di 11 abitanti⁵. Un tessuto economico che, a prima vista, sembrerebbe dominato dalla piccola impresa è in realtà sempre più polarizzato dalla presenza di alcune grandi realtà – spesso leader a livello internazionale – e da un consistente nucleo di aziende di medie dimensioni che ben si adattano al modello delle «multinazionali tascabili»: imprese distrettuali che, grazie all'innovazione e alla capacità di intercettare mercati di nicchia, si sono progressivamente espanse fino a conquistare un ruolo di rilievo su scala globale⁶.

Nel 2023, come evidenziato dall'inchiesta *Top 1000. Le eccellenze di Monza e Brianza*, le mille imprese più grandi della provincia hanno registrato un fatturato record di 71,4 miliardi di euro e risultavano distribuite in modo capillare su tutto il territorio: in ciascuno dei 55 comuni dell'area aveva sede almeno un'impresa tra le prime mille, e in 17 comuni le grandi imprese superavano il miliardo di euro di fatturato. Degno di nota è anche il fatto che il 61,5% del fatturato delle mille imprese più importanti provenisse da attività manifatturiere⁷. Occorre ricordare che, già nel periodo immediatamente successivo alla crisi del 2008 – a cui l'economia italiana, nel suo complesso, reagì con lentezza, notevoli difficoltà e significative differenziazioni interne – Monza-Brianza era stata inserita in quella «Baviera lombarda» che trascinava la ripresa dell'export italiano di beni manufatti⁸. Complessivamente, tra il 2009 e il 2022 il valore aggiunto della provincia è aumentato del 15% e le esportazioni sono cresciute del 78%, raggiungendo i 13,8 miliardi di euro nel 2023⁹. La provincia ha recentemente confermato le tendenze che la vedono superare sistematicamente tutti gli altri contesti lombardi, nell'era post-Covid, in ambito di esportazioni manifatturiere. Nell'ultimo anno, infatti, la produzione industriale è cresciuta dell'1,5%, a fronte di una sostanziale stabilità registrata a livello regionale (+0,2%). Anche l'export ha raggiunto un nuovo record, con un incremento del 6,9% su base annua, ben al di sopra del dato lombardo (+0,5%). A trainare le performance positive di Monza e Brianza sono, come da tradizione, le esportazioni nei settori chiave del legno-arredo, meccanico, elettronico, chimico e farmaceutico¹⁰.

5 Assolombarda, *Monza e Brianza 2050*, p. 17 (disponibile online: <https://www.assolombarda.it/governance/sede-di-monza-e-brianza/rapporto-monza-e-brianza-2050>, ultimo accesso 16 maggio 2025).

6 M. Bellandi, A. Caloffi, *I nuovi distretti industriali. Rapporto di Artimino sullo sviluppo locale 2012-2013*, Bologna 2014; V. Zamagni, *L'economia italiana nell'età della globalizzazione*, Bologna 2018, pp. 97-109.

7 Assolombarda, *Top 1000. Le eccellenze di Monza e Brianza. Analisi 2023*, Report n. 12, 2024, pp. 4, 13, 14.

8 Cfr. M. Fortis, *I motori territoriali dell'export manifatturiero*, “Quaderno n. 147” della Fondazione Edison, 2015. La “Baviera lombarda” (così definita considerando le aree territoriali tedesche come una sorta di *benchmark* per dinamismo e somiglianza dei settori di specializzazione) comprende, assieme a Monza e Brianza, le province di Varese, Milano, Lodi, Como, Lecco, Bergamo e Brescia. L'autore calcola che, tra il 2010 e il 2014, l'area abbia coperto il 21,2% della crescita complessiva generata dalle 85 province italiane che registravano un aumento dell'export.

9 Assolombarda, *Monza e Brianza 2050*, cit. (vedi nota 5), p. 101.

10 Assolombarda, *Top 1000*, cit. (vedi nota 7), p. 6.

Proprio la marcata identità del territorio e il crescente successo del suo vivace tessuto imprenditoriale, in un contesto internazionale attraversato da turbolenze e profonde incertezze, hanno recentemente suscitato un rinnovato interesse per l'SPL, cui la ricerca scientifica, fino a qualche decennio fa, aveva riservato limitata attenzione. In particolare, negli ultimi anni si è assistito a una crescita degli studi che, sull'esempio del lavoro di Roberto Romano, si concentrano sulla ricostruzione di specifiche vicende imprenditoriali o industriali localizzate nell'area¹¹, oppure analizzano in dettaglio i tradizionali distretti del tessile e del mobile¹². Tuttavia, sono ancora relativamente pochi i contributi che, sulla base di approcci storico-economici più generali¹³, cerchino di inquadrare il sistema produttivo locale nella sua interezza, mettendone in luce le peculiarità attraverso un approccio teorico-empirico. Questo lavoro si inserisce in quest'ultimo filone, proponendo una ricostruzione storica analitica dei principali tratti distintivi di questo SPL durante la Ricostruzione. Basata su dati statistici raccolti su scala comunale, l'indagine non si concentra su una microstoria esemplare, né su un singolo settore trainante, ma mira a individuare – a partire da una base empirica solida – un insieme di elementi strutturali utili a definire i caratteri dell'economia territoriale negli anni della sua prima maturazione.

11 Si vedano R. Romano, *I Caprotti. L'avventura economica e umana di una dinastia industriale della Brianza*, Milano 1980; A. Todaro, *Autobianchi. Vita e morte di una fabbrica*, Cassago 1993; S. Ghezzi, *Local discourse and global competition. Production experiences in family workshops of the Brianza*, "International Journal of Urban and Regional Research", XXVII, 4, 2003, pp. 781-792; A. Gigli Marchetti, G.M. Longoni, *Villasanta. Radici e identità di una comunità fra Monza e la Brianza*, Milano 2004; G.M. Longoni, *Dal grano turco ai chips. Spunti per una storia di Vimercate nella seconda metà del XX secolo*, in *Cinquant'anni di città*, a cura di A. Cavenaghi, A. Marchesi, Vimercate 2000; Id., *L'arte dei cappellai. Lavoro, imprese, organizzazioni tra XIX e XX secolo*, Milano 2001; F. Limido, *La Snia Viscosa di Marinotti e la rinascita tecnologica degli anni Trenta*, "Impresa e storia", XIII, 25, 2002, pp. 3-45; *Seregno, un paese, la sua storia, la sua anima*, a cura di G. Ferrarini, A. Stadiotti, M. Stadiotti, Carnate 1999.

12 Cfr. *Industrializzazione diffusa in Lombardia. Sviluppo territoriale e sistemi produttivi locali*, a cura di G. Garofoli, Milano 1983, pp. 275-287; F. Della Peruta, G. Manzini, C. Guenzi, A. Pozzi, A. Pansera, *Studi e ricerche nell'area del mobile. Le affinità elettive, la Brianza e Lissone. Appunti per un'altra storia del design*, Lissone 1985. R. Romano, *Un secolo di industria tessile a Monza. Dall'apogeo alla decadenza*, in *L'armonia dei produttori. Impresa, sindacato e amministrazione a Monza, 1893-1963*, a cura di I. Granata, G.M. Longoni, Roma 1994; M. Scarpinato, *La Brianza del mobile*, in *Sistemi produttivi locali in Lombardia*, a cura di G. Garofoli, Milano 2011, pp. 140-164; L.L. Parolin, A. Mattozzi, *'Come meglio credi'. Conoscenza tacita e innovazione nel distretto del legno-arredo della Brianza*, "Polis", XXVII, 3, 2014, pp. 365-392; S. Ghezzi, *Fatti 'quasi' a mano. La trasformazione del mobile d'arte in Brianza*, "Antropologia", II, 2, 2015, pp. 61-80.

13 S. Zaninelli, *Storia di Monza e della Brianza*, III, *Vita economica e sociale*, Milano 1969; *La Brianza tra crisi e sviluppo. Trasformazioni produttive e politiche d'intervento*, a cura di G. Garofoli, G. Geroldi Milano 1986; *Storia della Brianza*, II, *Economia, religione, società*, a cura di E. Bressan, Oggiono 2007; *Brianza bella. L'industria al servizio della società*, a cura di G. Barbieri. Monza 1982; G. Brunazzi, G. Maifreda, D. Preite, *Il sistema produttivo di Monza-Brianza dal Settecento a oggi*, in corso di stampa.

L'articolo combina un esame approfondito della letteratura teorica più recente sull'evoluzione dei sistemi produttivi locali e sulla loro riconfigurazione storica con l'analisi della letteratura secondaria relativa all'SPL brianzese tra la fine del periodo fascista e la Ricostruzione. Il contributo principale del lavoro consiste in un micro-studio dei dati tratti dai censimenti ISTAT del 1951 riguardanti le municipalità del territorio.

Per l'indagine sono state costruite due aggregazioni distinte: una relativa ai 55 comuni che oggi compongono la provincia di Monza e della Brianza; l'altra comprendente 65 comuni delle aree milanese, comasca e lecchese, identificati come «Brianza extra provincia»¹⁴. Questa doppia aggregazione consente di restituire uno spettro geografico il più ampio e articolato possibile dell'attività economico-industriale di un'area che, all'epoca, non disponeva ancora di una propria unità amministrativa.

L'analisi si concentra in particolare sulla struttura del settore manifatturiero, con un focus sui tre comparti principali: tessile, legno-arredo e meccanico. La metodologia adottata integra un'elaborazione statistica di tipo descrittivo – supportata da tabelle e grafici esplicativi in Appendice – con un'interpretazione dei risultati basata su un approccio qualitativo-induttivo, articolato a partire dalla letteratura secondaria e finalizzato a formulare ipotesi sul funzionamento e sull'evoluzione del sistema produttivo locale negli anni della sua formazione, mettendo in evidenza il ruolo centrale svolto dalle piccole e medie imprese già in questa fase storica¹⁵.

A partire dal lavoro seminale di Alfred Marshall, in particolare dagli anni Settanta si è sviluppata un'ampia letteratura sullo sviluppo locale, centrata sulle po-

14 I comuni inclusi nella categoria della “Brianza extra provincia” sono: Albavilla, Albese con Casano, Alzate Brianza, Annone di Brianza, Arosio, Asso, Barzago, Barzanò (con Viganò), Bosisio Parini, Brivio, Bulciago, Cabiato, Cantù, Canzo, Capiago Intimiano, Carimate, Carugate, Carugo, Casatenovo, Casnate con Bernate, Cassago Brianza, Cassano d'Adda, Castello di Brianza, Cermenate, Cesello di Brianza (Cesana Brianza + Suello), Civate, Colle Brianza, Costa Masnaga, Cucciago, Cuggiono, Ello, Erba, Figino Serenza, Galbiate, Garbagnate Monastero, Garlate, Inverigo, Lambrugo, Lipomo, Lomagna, Lurago d'Erba, Malgrate, Mariano Comense, Merate, Missaglia, Monticello Brianza, Novedrate, Oggiono, Olgiate Calco (Olgiate Molgora e Calco), Olginate, Orsenigo, Osnago, Pusiano, Robbiate, Rogeno, Sena Comasco, Sirone, Solaro, Tavernerio, Trezzo sull'Adda, Valgrehentino, Valmadrera, Vaprio d'Adda, Verderio Inferiore, Vertemate con Minoprio.

15 Il presente articolo non ha potuto beneficiare della libera consultazione della documentazione conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS) e appartenente al Consorzio di credito per le opere pubbliche (CREDIOP), *Sezione finanziamenti industriali e Sezione smobilizzi industriali dell'IRI* (1933-38); al Ministero della Produzione bellica (MPB), *Servizio Osservatori industriali* (SOI), *II e XII Delegazione interprovinciale di Milano e della Lombardia* (1923-45); e al Ministero dell'Industria, del commercio e dell'artigianato (MICA), *Commissione centrale industria, Sottocommissione Alta Italia* (CCI-SAI) (1945-49), poiché essa risulta attualmente non accessibile per lavori di restauro e risanamento conservativo dell'edificio laterale a cura dell'INAIL. Secondo comunicazioni ufficiali, integrate da corrispondenza personale con la Sala di studio, la documentazione è stata parzialmente esclusa dalla consultazione a partire da marzo 2024 e completamente da dicembre 2024. I riferimenti alle fonti in questione, che non è stato possibile consultare direttamente, sono tratti da V. Castronovo, *Un caso-modello nello sviluppo dell'economia italiana: la Brianza*, in *Brianza bella*, cit. (vedi nota 13), Monza 1982, pp. 21-82. Nel testo, per brevità, laddove si richiameranno tali documenti, si rimanderà alla presente nota.

tenzialità endogene dei territori¹⁶. Un impulso decisivo è venuto dagli studi sulla “Terza Italia”¹⁷, che, analizzando l’evoluzione industriale di alcune aree del Nord-Est, hanno contribuito a superare la rigida dicotomia tra un Nord sviluppato e un Sud arretrato, restituendo un quadro produttivo più articolato e complesso. In questo contesto si è affermato il concetto di “distretto industriale”, formalizzato da Becattini come un’«entità socio-territoriale, caratterizzata dalla copresenza attiva, in un’area territorialmente circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali che tendono a compenetrarsi»¹⁸.

L’idea che le economie di agglomerazione, derivanti dal raggruppamento di molteplici produttori in un’area definita, possano generare economie di scala paragonabili a quelle delle grandi imprese – grazie a infrastrutture condivise, risorse comuni e alla formazione di manodopera qualificata – si ritrova già in Marshall¹⁹. Sin dalle prime elaborazioni, la letteratura ha tuttavia evidenziato come le *external economies* dei distretti non generino vantaggi solo per mezzo di fattori strutturali, ma anche immateriali: visioni comuni, know-how diffuso, codici condivisi e un’etica locale che rafforzano i legami produttivi all’interno dello spazio sociale²⁰.

16 Cfr. A. Marshall, *Industry and trade*, Londra 1919. Marshall è stato il primo a proporre una nuova interpretazione del mercato, aggirando lo schema della concorrenza perfetta, in favore di un’analisi delle traiettorie socio-storiche specifiche dei territori, visti e interpretati come la chiave di volta di processi di industrializzazione dinamica e sfaccettata (C. Azaïs, *Dynamiques territoriales, localisation et systèmes productifs locaux: quelques repères théoriques*, in *Firmes et économie industrielle*, a cura di C. Palloix, Y. Rizopoulos, Paris 1997).

17 Cfr. A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo economico italiano*, Bologna 1977; S. Brusco, *The Emilian model. Productive decentralisation and social integration*, “Cambridge Journal of Economics”, VI, 2, 1982, pp. 167-184; G. Garofoli, *Lo sviluppo delle aree periferiche nell’economia italiana degli anni Settanta*, “L’Industria”, II, 3, 1981, pp. 391-404; Garofoli, *Industrializzazione diffusa in Lombardia*, cit. (vedi nota 12); *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà, C. Zaccchia, Bologna 1984.

18 G. Becattini, *Riflessione sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico*, “Stato e mercato”, XXV, 1, 1989, p. 112.

19 G. Brandi, A. Moretti, *Distretti industriali a matrice primaria. Parallelismi analitici e percorsi di ricerca integrata*, Working Paper n. 7, Udine 2013. I vantaggi dell’agglomerazione distrettuale sono stati studiati già a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta da numerosi autori neommarshalliani e hanno una lunga tradizione: vedi E.A.G. Robinson, *The structure of competitive industry*, London 1958; J. Jacobs, *The economy of cities*, New York 1969; Riflessioni affini si ritrovano nella classificazione dei vantaggi di *sharing, matching e learning* associati ai processi di agglomerazione negli studi di analisi spaziale: vedi S.S. Rosenthal, W.C. Strange, *The determinants of agglomeration*, “Journal of Urban Economics”, L, 2, 2001, pp. 191-229; G. Duranton, D. Puga, *Micro-foundations of urban agglomeration economies*, NBER Working Papers, n. 9931, Cambridge (MA) 2003; Tali concetti sono inoltre al centro delle ricerche sui cluster di imprese, sugli ambienti innovativi e sui sistemi di innovazione regionali: vedi M.P. Feldman, *The new economies of innovation, spillovers and agglomeration. A review of empirical studies*, “Economics of Innovation and New Technology”, VIII, 1-2, 1999, pp. 5-25; F. Belussi, *Policies for the development of knowledge-intensive local production systems*, “Cambridge Journal of Economics”, XXIII, 6, 1999, pp. 729-747; D. Antonioli, M. Mazzanti, P. Pini, *Productivity, innovation strategies and industrial relations in SMEs. Empirical evidence for a local production system in northern Italy*, in “International Review of Applied Economics”, XXIV, 4, 2010, pp. 453-482.

20 Cfr. Becattini, *Riflessione sul distretto industriale marshalliano*, cit. (vedi nota 18); C. Antonelli, *Technological districts, localized spillovers and productivity growth. The Italian evidence on technological*

Piore e Sabel hanno introdotto la nozione di *flexible specialization* per descrivere la logica produttiva che fiorisce dai contesti locali, capace di rispondere con rapidità e versatilità alla saturazione dei mercati standardizzati, puntando su beni di qualità, personalizzati e legati all'identità del territorio²¹. Sebbene nato in Italia, il modello distrettuale è stato applicato a diversi contesti internazionali – inclusi i paesi ex socialisti e quelli in via di sviluppo²² – come quadro analitico alternativo a quello della produzione di massa²³. Per Pecqueur questo nuovo modello produttivo ha rovesciato l'approccio monolitico allo sviluppo economico ereditato dalla rivoluzione industriale, mettendo in risalto fattori come specializzazione, cooperazione, fiducia e interdipendenze locali e globali²⁴.

Negli ultimi decenni la letteratura sui distretti e sui sistemi produttivi locali si è evoluta in una direzione più fluida, ridimensionando la centralità della manifattura a favore dell'emergere di settori legati ai servizi avanzati, alla digitalizzazione, all'*Internet of Things* e al crescente ruolo delle aree metropolitane²⁵. In questo nuovo scenario hanno guadagnato terreno approcci teorici quali le “eco-regioni” e gli “ecosistemi imprenditoriali”²⁶, orientati ad armonizzare sviluppo economico, sostenibilità ambientale e coesione sociale. Tali modelli, coniugando partecipazione locale e supporto istituzionale multilivello²⁷, offrono cornici efficaci per analizzare in che modo le piccole e medie imprese, in contesti territoriali specifici, possano sviluppare nuovi vantaggi strategici: ricalibrando i processi produttivi, valorizzando la dimensione artigianale e instaurando relazioni di mercato più personalizzate e sostenibili²⁸.

externalities in the core regions, “International Review of Applied Economics”, VIII, 1, 1994, pp. 18-30; A.J. Scott, M. Storper, *Regional development reconsidered*, in *Regional development and contemporary industrial response. Extending flexible specialization*, a cura di H. Ernste, V. Meier, London 1992, pp. 3-24.

21 M.J. Piore, C.F. Sabel, *The second industrial divide. Possibilities for prosperity*, New York 1984.

22 Cfr. C. Courlet, B. Pecqueur, *Systèmes productifs localisés et développement. Le cas des économies émergentes et en transition*, in *Territoires et développement économique*, a cura di M.-U. Proulx, Paris 1998, pp. 49-65; M.D. Parrilli, *A stage and eclectic approach to industrial district development. Two policy keys for “survival” clusters in developing countries*, “European Planning Studies”, XII, 8, 2004, pp. 1115-1131.

23 Cfr. G. Dei Ottati, *Cooperation and competition in the industrial district as an organization model*, “European Planning Studies”, 2 (1994), pp. 463-483; R. Rabellotti, *Is there an “industrial district model”? Footwear districts in Italy and Mexico compared*, “World Development”, XXIII, 1, 1995, pp. 29-41; G. Garofoli, *Local development in Europe. Theoretical models and international comparisons*, “European Urban and Regional Studies”, IX, 3, 2002, pp. 225-239; F. Sforzi, *Il distretto industriale. Da Marshall a Becattini*, “Il pensiero economico italiano”, XVI, 2, 2008, pp. 71-80.

24 B. Pecqueur, *Milieu économique et nouvelle industrialisation*, “Revue Tiers-Monde”, XXX, 118, 1989, pp. 423-432.

25 C. Crouch, P. Le Galès, C. Trigilia, H. Voelzkow, *Local production systems in Europe. Rise or demise?*, Oxford 2001; M. Bellandi, L. De Propris, *New forms of industrial districts*, “Economia e politica industriale. Journal of Industrial and Business Economics”, XLIV, 4, 2017, pp. 411-427.

26 B. Cohen, *Sustainable Valley Entrepreneurial Ecosystems*, “Business Strategy and the Environment”, XV, 1, 2006, pp. 1-14; B. Spigel, *Developing and governing entrepreneurial ecosystems. The structure of entrepreneurial support programs in Edinburgh, Scotland*, “International Journal of Innovation and Regional Development”, VII, 2, 2016, pp. 141-160.

27 E. Ostrom, *Beyond Markets and States. Polycentric Governance of Complex Economic Systems*, “The American Economic Review”, C, 3, 2010, pp. 641-672.

28 E. Lafuente, Y. Vaillant, F. Vendrell-Herrero, *Territorial servitization. Exploring the virtuous circle*

Il paradigma ecosistemico, in particolare – benché non nuovo (si pensi alle intuizioni di Schumpeter, o al contributo di Aldrich²⁹) – si è recentemente consolidato nel dibattito accademico, trovando ampie applicazioni³⁰. La sua attualità risiede soprattutto nella capacità di riconoscere e valorizzare – di fronte ai recenti shock globali, quali crisi finanziaria e pandemica, dazi e conflitti – le traiettorie di adattamento dei territori in funzione della resilienza imprenditoriale³¹. Nel caso italiano, esso si sovrappone alle influenti tradizioni distrettuali, proponendo una lettura più dinamica e sfaccettata delle trasformazioni produttive. Autori come Bellandi e De Propris ne suggeriscono una versione ibrida, utile a interpretare i processi evolutivi dell’eredità manifatturiera in un contesto segnato dalla continua riorganizzazione delle filiere globali³².

Il recente successo di Monza e Brianza si presta a essere efficacemente inquadrato attraverso questa nuova cornice teorica³³. Il dinamismo dell’area affonda le radici in una fitta rete di imprese locali, sostenute da un contesto socio-istituzionale abilitante e da politiche pubbliche mirate³⁴, che ne hanno favorito performance superiori anche in congiunture difficili, promuovendo lo sviluppo di articolate relazioni internazionali, la produzione di beni ad alto valore aggiunto e una solida propensione all’innovazione.

Il riferimento al concetto di ecosistema imprenditoriale, nello studio della Ricostruzione in Brianza, assume tuttavia una valenza più interpretativa che descrittiva: in questo articolo viene adottato come chiave di lettura euristica per mettere in evidenza i caratteri di un sistema produttivo locale che, pur in assenza di un forte ancoraggio istituzionale, mostrava già una propria capacità di generare, sostenere e rigenerare peculiari forme d’impresa, in grado di adattarsi con successo ai mu-

connecting knowledge-intensive services and new manufacturing businesses, “International Journal of Production Economics”, 192, 2017, pp. 19-28; E. Morozov, F. Bria, *Rethinking the smart city. Democratizing urban technology*, New York 2018.

29 J. A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York 1942; H. E. Aldrich, *Using an Ecological Perspective to Study Organizational Founding Rates*, “Entrepreneurship Theory and Practice”, XIV, 3, 1990, pp. 7-24.

30 E. Stam, B. Spigel, *Entrepreneurial Ecosystems*, in *The SAGE Handbook of Small Business and Entrepreneurship*, a cura di R. Blackburn, D. De Clercq, J. Heinonen, London 2018, pp. 407-422; D. B. Audretsch, M. Belitski, *Entrepreneurial Ecosystems in Cities. Establishing the Framework Conditions*, “The Journal of Technology Transfer”, XLII, 5, 2017, pp. 1030-1051.

31 P. T. Roundy, B. K. Brockman, M. Bradshaw, *The Resilience of Entrepreneurial Ecosystems*, “Journal of Business Venturing Insights”, 8, 2017, pp. 99-104; R. Strange, A. Zucchella, *Industry 4.0, global value chains and international business*, “Multinational Business Review”, XXV, 3, 2017, pp. 174-184; L. De Propris, D. Bailey (a cura di), *Industry 4.0 and Regional Transformations*, Londra 2020.

32 Bellandi, De Propris, *Three Generations of Industrial Districts*, cit. (vedi nota 25); Bellandi, De Propris, *New forms of industrial districts*, cit. (vedi nota 25).

33 Preite, Maifreda, De Matteis, Striani, Crivelli, Brunazzi, *L’ecosistema imprenditoriale di Monza e Brianza*, cit. (vedi nota 4).

34 Scarpinato, *La Brianza del mobile*, cit. (vedi nota 13); D. Preite, Maifreda, F. De Matteis, F. Striani, B. M. Crivelli, G. Brunazzi, *Le politiche a sostegno dell’impresa in prospettiva storica e il caso di Monza-Brianza (2011-2019)*, “Storia in Lombardia”, XLIV, 2, 2024, pp. 60-84.

tamenti dello scenario esterno. Esso consente di spostare l'attenzione dai singoli settori o dalle singole aziende alla relazione circolare tra forme imprenditoriali e contesto territoriale³⁵, mettendo in luce le radici di quella cultura economica diffusa che avrebbe sostenuto la crescita dell'area nei decenni successivi. In quest'ottica, l'analisi storica della struttura, delle dimensioni, della numerosità e del livello tecnologico delle imprese consente di individuare matrici analitiche utili a comprendere l'evoluzione delle dinamiche produttive locali nel tempo, fornendo strumenti fondamentali per valorizzare le potenzialità strategiche del territorio, rafforzarne i tratti identitari e orientarne le future traiettorie di sviluppo.

Il quadro storico

Negli anni venti l'impresa in Brianza aveva manifestato importanti segnali di crescita. Nel 1927 il secondo censimento generale dell'industria italiana evidenziò che, rispetto al 1911, le unità manifatturiere di Monza erano più che raddoppiate, mentre il numero di addetti nel settore secondario era aumentato di circa il 50%. L'industrializzazione dell'area si caratterizzò, dunque, sin dalle origini, per il ruolo centrale che vi assunsero le piccole imprese. Il settore meccanico aveva conosciuto una fase di forte espansione, trainata proprio dalle piccole unità produttive: a Monza si contavano 194 officine per 3.134 occupati (in media 16 addetti per impresa), mentre nella vicina Sesto San Giovanni le officine erano solo 76, ma impiegavano complessivamente 7.789 lavoratori (in media 102 addetti per unità)³⁶. Parallelamente, nel mandamento di Seveso, a Lissone e nell'area di Cantù si erano moltiplicati i mobilifici, mentre il settore tessile – in particolare nel Vimercatese e nell'area di Desio – aveva fatto registrare un sensibile aumento. Solo nella valle del Lambro la chiusura di alcuni opifici serici ottocenteschi aveva generato difficoltà occupazionali³⁷. Se il comparto serico risentiva della debolezza della domanda

35 M. A. Carree, A. R. Thurik, *The impact of entrepreneurship on economic growth*, in *Handbook of entrepreneurship research. An interdisciplinary survey and introduction*, a cura di Z.J. Acs, D.B. Audretsch, Boston 2003, pp. 437-471; C. Pitelis, *Clusters, entrepreneurial ecosystem co-creation, and appropriability. A conceptual framework*, "Industrial and Corporate Change", XXI, 6, 2012, pp. 1359-1388.

36 Il settore fu sospinto non solo da aziende modello come la Cgs, sorta nel 1896, ma anche da nuove imprese fortemente innovative come quella fondata da Federico Dick, nel 1922, per la produzione di macchine trecciatrici, quella avviata da Claudio Magri a Costamasnaga, per la costruzione di materiale ferroviario, la fabbrica meratese della Società Italiana catene calibrate, le officine della Isotta Fraschini, specializzate nel montaggio di motori per automobili, ecc. Vedi c, 1924, pp. 9-10; A. Galli, *Il sistema produttivo e finanziario*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale. Il Comasco dal Settecento al Novecento*, a cura di S. Zaninelli, IV, t. 1, Como 1998, pp. 246-248.

37 Istituto centrale di statistica, *Censimento generale dell'industria e del commercio al 15 ottobre 1927*, VIII, *Relazione generale. Parte I. Industria*, Roma 1929. Vedi anche F. Redaelli, *L'industrializzazione della Brianza lecchese e comasca nel '900. Un'analisi quantitativa*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Economia, a.a. 2003-2004, relatore prof. C. Besana; G.M. Longoni, *Una città del lavoro. Industria, associazionismo imprenditoriale e relazioni sindacali a Monza all'epoca della prima industrializzazione (1870-1930)*, Bologna 1987, p. 49.

interna e della crescente competizione sui mercati internazionali – ristretti dal protezionismo americano e dominati dai filati giapponesi – avviandosi verso un lento declino, il settore cotoniero mostrava invece notevoli capacità di innovazione, grazie all’iniziativa di aziende come il Cotonificio di Ponte Lambro, la Frette & C., e la Pastori e Casanova³⁸. Al contempo prendevano forma realtà agroalimentari destinate a segnare la fortuna industriale del territorio, come la Simmenthal di Monza e i salumifici Citterio, Vismara e Beretta, attivi tra Minoprio, Casatenovo e Barzanò³⁹, mentre il settore chimico si espandeva, trainato non solo della Snia, ma anche della Sapio di Pio Colombo e Piero Dossi e della Sol di Giovanni Annoni e Aldo Fumagalli⁴⁰.

La Grande Depressione, in questo quadro, ebbe effetti relativamente contenuti. Colpì in modo più marcato il settore del mobile⁴¹ – che dopo l’espansione degli anni venti vide il fallimento di alcuni grandi stabilimenti⁴², tra cui la Società anonima Industria legno di Cantù, che occupava oltre 500 operai⁴³ – e interessò due comparti già in declino, fortemente dipendenti dai mercati internazionali. Il primo di questi era il setificio, che tra il 1926 e il 1932 registrò un calo delle esportazioni di quasi il 90%, passando da 3,6 miliardi a 430 milioni di lire⁴⁴. Il secondo era il cappellificio, penalizzato dalla politica autarchica – che ostacolava il reperimento delle materie prime – e dalla contrazione del mercato americano. La crisi si tradusse nel fallimento di diverse aziende storiche, nei gravi passivi del Cappellificio Cambiaghi e nella migrazione verso l’estero di parte delle competenze professionali maturate nel settore⁴⁵. In questo contesto, il rifiuto dell’Iri di concedere finanziamenti alla Società anonima Scotti di Monza – motivato dal giudizio secondo cui «la situazione patrimoniale ha bisogno di essere risanata e la situazione economica poco buona

38 Galli, *Il sistema produttivo e finanziario*, cit. (vedi nota 36), p. 245.

39 La Simmenthal, insieme a un’altra azienda alimentare sorta a Muggiò per iniziativa di Fulvio Fosati e rifondata nel 1948 dal figlio Regolo con il nome di Star, sarebbe stata protagonista di una rilevante riarticolazione dell’industria brianzola attorno al settore agroalimentare a partire dagli anni cinquanta, grazie all’ampliamento degli stabilimenti esistenti e all’apertura di nuovi impianti moderni, che accrebbero sensibilmente l’occupazione e portarono le due imprese a imporsi rapidamente come leader in Italia.

40 C. Besana, *La vita economica nel Novecento*, in *Monza: la sua storia*, a cura di F. De Giacomo, E. Galbiati, Cinisello Balsamo 2002, pp. 358-363.

41 Un altro caso emblematico delle difficoltà attraversate dal settore del mobile brianzole negli anni trenta fu, come attestano le carte dell’IRI, quello della Società anonima Meroni e Fosati di Lissone, la più grande azienda italiana del ramo, che non riuscendo più a coprire i costi di amministrazione e gli altri oneri d’esercizio, fu costretta nel 1933 a procedere alla liquidazione. ACS, CREDIOP, *Sezione finanziamenti industriali e Sezione smobilizzi dell’IRI*, b. 8, 26 settembre 1933, citato in Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), p. 59.

42 A. Colli, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel ’900*, Torino 2002, pp. 192-193

43 Galli, *Il sistema produttivo e finanziario*, cit. (vedi nota 36), p. 384.

44 A. Cova, *Il sistema produttivo e le sue dinamiche. Congiuntura e struttura*, in *Storia dell’industria lombarda*, III, *Sviluppo e consolidamento di un’economia industriale. Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a cura di S. Zaninelli, Milano 1992, p. 136.

45 Besana, *La vita economica nel Novecento* (vedi nota 40), p. 360.

non offre prospettive migliori per poter far fronte a un eventuale mutuo»⁴⁶ – appare emblematico del rapporto controverso tra l'economia brianzola e il regime.

Da un lato, infatti, il progressivo rafforzamento della struttura patrimoniale delle unità manifatturiere dell'area e l'incremento del tasso di meccanizzazione, insieme alla crescente incidenza della manodopera specializzata sul valore aggiunto, sospingevano la Brianza sempre più in alto nelle graduatorie nazionali, valendole una particolare attenzione da parte del governo, che decise di includerla tra le aree industriali su cui, in caso di guerra, riteneva di poter far leva per fini strategici e militari. Dall'altro lato, il clima pionieristico e i marcati tratti di originalità, improvvisazione e innovazione che caratterizzavano l'imprenditoria brianzola venivano progressivamente anestetizzati dal regime: con lo scioglimento delle associazioni di mestiere e sindacali, prerogative dell'avanguardismo socio-economico brianteo; con la spinta all'accentramento amministrativo, che riportava la Brianza sotto il controllo di Milano; con la «battaglia della lira», che penalizzò le esportazioni dei settori più dinamici del territorio; con una politica industriale che privilegiava l'industria pesante a discapito di quella *labour-intensive*, su cui si fondava la tradizione artigianale locale; e, infine, con la corsa agli armamenti.

Dalla Grande Depressione l'economia briantea uscì nel complesso in buona salute, grazie non solo ai settori chimico, meccanico e siderurgico – privilegiati dal regime – ma soprattutto alla vitalità delle piccole e medie imprese, trascurate dalle politiche statali⁴⁷. Queste realtà costituivano una sorta di economia sommersa, capace di sostenere e orientare l'attività industriale locale, oltre che di assorbire le competenze professionali rimaste senza impiego⁴⁸. Le carte del Servizio Osservatori industriali, incaricato dal regime di raccogliere e sistematizzare dati sull'apparato produttivo nazionale in vista di un possibile sforzo bellico, documentano una presenza diffusa di ditte e laboratori individuali, attivi nella lavorazione del legno, nel tessile e nella meccanica, in pressoché ogni località della Brianza⁴⁹. «Ciò che più colpisce», osserva Castronovo⁵⁰,

è l'agilità di queste micro-aziende, anche se la loro gestione appare esposta a continui alti e bassi, e a un andamento sussultorio. In genere esse possedevano vecchi mac-

46 ACS, CREDIOP, *Sezione finanziamenti industriali e Sezione smobilizzi dell'IRI*, b. 6, 30 marzo 1933, citato in Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), p. 60.

47 G. Rampinelli, *La piccola impresa in Brianza. Il caso della Beretta Srl*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2009-2010, relatore prof. G. Sapelli, p. 21.

48 Alcune realtà, come la Colombo Mario, seppero reinventarsi proprio in questo humus di grande dinamismo. Questa abbandonò il settore dei cappelli, «per dedicarsi alla confezione degli abiti da lavoro, ponendo le premesse per la nascita della attuale Colmar». Cfr. Besana, *La vita economica nel Novecento*, cit. (vedi nota 40), p. 360.

49 ACS, MPB, SOI, *II e XII Delegazione Interprovinciale di Milano e della Lombardia (1923-45)*, b. 22, citato in Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), pp. 58-61.

50 Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), p. 61.

chinari stipati in pochi locali, l'organizzazione aziendale era rudimentale, l'amministrazione casalinga, ma, in compenso, il costo della manodopera era basso e un certo estro imprenditoriale, insieme ad alcune innovazioni di piccola entità, consentivano una notevole duttilità di strategie.

L'elemento più rilevante, da un punto di vista storico-teorico, della resilienza del territorio durante un decennio turbolento come gli anni trenta risiede, dunque, nella fitta rete di piccole e medie imprese che, in un contesto segnato «dall'estendersi a ogni livello del monopolio confindustriale»⁵¹, seppero occupare autonomamente gli interstizi del mercato, contribuendo al rinnovamento delle dinamiche produttive e all'ammodernamento dell'intero comparto manifatturiero⁵².

Quella stessa rete imprenditoriale si rivelò cruciale anche nell'immediato dopoguerra, quando, dal caos bellico – che sembrava aver minato le basi materiali e le relazioni commerciali di quell'articolato complesso produttivo – l'SPL briantero riemerse nel segno dell'indipendenza.

Alla luce delle libertà che, dopo l'ultraventennale eclisse fascista, già fioriscono sulle rovine della guerra giunta finalmente all'auspicato epilogo, appare netta ed indifferibile la necessità di rinverdire e organicamente disciplinare le forze industriali di Monza e della Brianza sul tronco e sulla base notoriamente robusti della Federazione, la prima nata in Italia con la sua sede in Monza, la quale, dopo mezzo secolo di proficui risultati è tuttora nostalgicamente ricordata [...]»⁵³.

Con queste parole, infatti, a soli nove giorni dalla firma dell'atto ufficiale di resa dell'esercito tedesco in Italia gli imprenditori di Monza e Brianza chiamavano a raccolta le forze e, recuperando la storia e l'identità della più antica associazione di industriali d'Italia, rendevano manifesta l'urgenza politica e operativa di riprendere in mano le sorti della propria terra, ravvivando i caratteri socioculturali del suo sistema imprenditoriale.

La soppressione nel 1928, da parte del governo fascista, della Federazione degli industriali monzesi – la più antica d'Italia, fondata nel 1902 – era stata espressione di una volontà di controllo e direzione dall'alto sull'attività d'impresa locale, che

51 Colli, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa*, cit. (vedi nota 42), p. 66, mette in evidenza come, a livello teorico, nel periodo si riscontrasse una generale mancanza di precisione e di interesse nel definire in modo esaustivo la piccola impresa nella sua essenza.

52 G. Sapelli (*Economia, tecnologia e direzione d'impresa in Italia*, Torino 1994, p. 127) sottolinea come il combinato disposto tra l'azione di piccole e grandi imprese rappresenti un tratto distintivo dell'industrializzazione in alcune aree del Nord Italia, tra cui sicuramente includiamo la Brianza. Vedi anche S. Ghezzi, *Etnografia storica dell'imprenditorialità in Brianza. Antropologia di un'economia regionale*, Milano 2007, p. 117.

53 *Profilo storico dell'Associazione industriali di Monza e della Brianza dal 1902 al 1965*, Monza 1966, p. 33.

mal si conciliava con le capacità produttive e innovative di un sistema produttivo da sempre dinamico e indipendente. Possiamo affermare che, mentre Joseph Schumpeter nel 1942 – stigmatizzando il gigantismo delle nuove strutture industriali, la direzione centralizzata dello Stato, e l'ipertrofia della burocrazia manageriale – denunciava i mali che riteneva stessero soffocando lo spirito del capitalismo, gli imprenditori brianzoli, nella ritrovata autonomia, si preparavano a offrire una risposta concreta alla crisi che l'economista austriaco temeva ormai irreversibile⁵⁴.

L'economia del Nord Italia doveva confrontarsi con le difficoltà lasciate in eredità dalla guerra. Le molte aziende meccaniche di Monza e Brianza cresciute grazie alle commesse belliche – la Formenti di Carate Brianza, la Boffi Edoardo di Giussano, la Valli e Colombo di Renate, la Bianchi di Desio, la Gaetano Dell'Orto e Figli di Seregno, la Agrati di Veduggio, la Accumulatori Henseberger di Monza – avevano subito bombardamenti alleati, sabotaggi partigiani e asportazioni tedesche; dovevano colmare un ampio divario tra le potenzialità degli impianti e le capacità produttive residue, e affrontare un problema di riconversione che pareva insormontabile⁵⁵. Il settore del legno-arredo, travolto dal crollo della domanda interna, era rimasto per cinque anni completamente paralizzato; la filiera serica – che aveva conosciuto un breve rilancio grazie ad alcune commesse, come quella per i paracadute – ripiombò rapidamente nella crisi interbellica⁵⁶; il cappellificio, duramente colpito dalla chiusura dei mercati europei e americani tra il 1941 e il 1945, conobbe soltanto una lenta ripresa, rallentata anche dai primi segnali di mutamento nella moda e nei gusti di mercato⁵⁷.

Gli studi statistici finora prodotti sul periodo, perlopiù disorganici e concentrati sul capoluogo monzese, evidenziano come la Brianza avesse pagato un prezzo molto alto per il conflitto. Claudio Besana, in particolare, sottolinea come, nel 1951, il

54 La Federazione fu ricostituita nel 1946 con il nome di Associazione degli industriali di Monza e della Brianza e, rinnovata a fine secolo come Confindustria Monza e Brianza, è rimasta indipendente fino al 1° ottobre 2015, quando tramite fusione è entrata a far parte di Assolombarda.

55 A. Pellegrini, *Caratteri ed evoluzione di una "regione economica". La Brianza tra il primo dopoguerra e il miracolo economico*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Economia, a.a. 1995-96, relatore prof. A. Carera, pp. 176-182; Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), p. 58.

56 A. Galli, *Una struttura industriale di tipo "manchesteriano". Innovazione di dettaglio e fantasia al timone dello sviluppo*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale. Il Comasco dal Settecento al Novecento*, a cura di S. Zaninelli, IV, t. 2, Como 2004, pp. 19-20.

57 Longoni, *Una città del lavoro*, cit. (vedi nota 37), p. 185. Nel 1961 la vendita all'estero dei cappelli finiti si era ridotta a 364 mila pezzi, contro gli 8 milioni registrati nel 1928; i feltri esportati erano passati da circa 64 milioni a 2,9 milioni, mentre gli occupati del settore erano scesi da oltre 5.500 a circa 1.200. «Il cappello è ancora monzese» – affermava Ricciardetto Buzzoni nel 1962 – sottolineando come, in un contesto ormai profondamente mutato, la crescita del mercato interno permettesse di assorbire una produzione annua che, pur ridottasi di oltre il 70%, contava ancora circa 3 milioni di pezzi. Tuttavia, di fronte a una domanda in costante calo e in assenza delle risorse e delle prospettive necessarie per investire nel rinnovo degli impianti e nell'aggiornamento dei modelli, nulla poté evitare che l'industria cappellifera scivolasse, nel giro di pochi anni, verso l'obsolescenza e il declino. Vedi R. Buzzoni, *Il cappello è ancora monzese*, "La città di Monza", 20, 1962. Cfr. Longoni, *L'arte dei cappellai*, cit. (vedi nota 12); G.M. Longoni, *L'eredità dei cappellai. Memoria, mito e realtà di un'avventura del lavoro*, Cinisello Balsamo 2003; *Monza racconta il cappello*, catalogo della mostra (Monza, Villa Reale, 27 ottobre-16 dicembre 1984), a cura del Museo Etnologico Monza e Brianza, Monza 1984.

numero delle imprese manifatturiere (1.119) risultasse diminuito rispetto al 1927 del 18%, mentre gli addetti erano calati addirittura del 23%⁵⁸. Tuttavia, il dato relativo a Monza restituisce solo una visione parziale della Brianza alle soglie degli anni cinquanta. Due tesi di laurea già citate⁵⁹, pur in modo frammentario, delineano un quadro più articolato: la meccanica era in crescita a Desio e Carate, così come, in Alta Brianza, a Caslino, Missaglia, Erba e Oggiono; il settore del legno, nonostante le difficoltà del periodo bellico, si andava concentrando a Lissone e Seveso; mentre la tessitura delle fibre artificiali e del cotone sembrava ormai in grado di rimpiazzare la seta. Per restituire questa complessità, nelle pagine seguenti si propone un'indagine statistica capillare elaborata a partire dai censimenti comunali del 1951.

Il sistema produttivo brianteo durante la Ricostruzione: alcuni indicatori di resilienza demografica ed economica

1 La demografia

I primi segnali di ripresa del territorio emergono già dal censimento della popolazione del 1951 (fig. 1 in Appendice)⁶⁰. Aggregando i dati dei 55 comuni dell'attuale provincia di Monza e Brianza – che contavano complessivamente 395.078 abitanti – si rileva un saldo positivo tra popolazione presente e residente, in netta controtendenza rispetto al disavanzo registrato nello stesso anno a livello nazionale e lombardo (rispettivamente -400.000 e -6.000 unità). Mentre i dispersi di guerra e l'emigrazione incidavano negativamente sulla demografia italiana, in Brianza la ripresa economica e la tempestiva riattivazione del tessuto produttivo favorivano un precoce recupero della popolazione. Anche la Brianza extra provincia mostrava un differenziale nettamente migliore di quello regionale, segno della vitalità diffusa di un sistema territoriale integrato, in qualche misura, oltre i futuri confini amministrativi. Già nel 1951 dodici comuni dell'area superavano i 10.000 abitanti, a testimonianza di uno sviluppo policentrico, poco dipendente dal capoluogo, la cui popolazione – pari al 18,5% del totale – avrebbe visto ridursi ulteriormente il proprio peso relativo negli anni successivi.

Il quadro generale, in effetti, offriva alcuni vantaggi al tessuto economico brianzolo. Le industrie strategiche del Nord si trovavano al centro dell'attenzione politica nazionale e internazionale e di complessi processi di riorganizzazione,

⁵⁸ C. Besana, *Da coloni a imprenditori. Attività economiche e dinamiche sociali tra Ottocento e Novecento*, in *Storia della Brianza*, cit. (vedi nota 13), p. 129.

⁵⁹ Redaelli, *L'industrializzazione della Brianza lecchese e comasca*, cit. (vedi nota 37) e Pellegrini, *Caratteri ed evoluzione di una "regione economica"*, cit. (vedi nota 55).

⁶⁰ Per i dati demografici si veda ISTAT, 9. *Censimento generale della popolazione 4 novembre 1951*, Roma 1954-1958. Per i dati su industria e commercio, si veda ISTAT, *Censimento generale dell'industria e del commercio 5 novembre 1951*, Roma 1953-1958.

legati alla ridefinizione delle catene produttive e delle regole della competizione, in un contesto segnato dal Piano Marshall e dai primi passi verso la cooperazione economica europea. Le dirigenze industriali più compromesse con il regime dovevano muoversi con cautela⁶¹, in un clima di diffidenza e di rinnovamento istituzionale, mentre i settori tecnologicamente più avanzati si confrontavano con la necessità di un profondo aggiornamento, reso possibile soltanto dal sostegno pubblico e dai programmi di assistenza tecnica e industriale promossi dagli Stati Uniti⁶². In questa fase furono soprattutto le piccole botteghe artigianali, le officine meccaniche e le tessiture familiari – rimaste ai margini delle logiche autarchiche del regime – a rilanciare l'attività produttiva. Basate sul lavoro umano, con capitali ridotti e scarsa dipendenza tecnologica, queste unità – che avevano subito danni limitati – poterono riavviarsi rapidamente, garantendo occupazione e continuità produttiva⁶³.

2 *L'imprenditorialità*

Fu dunque quella rete minuta, che aveva mantenuto una relativa autonomia politica e morale durante il Ventennio, a costituire la principale leva della ricostruzione brianzola. Per valutarne la portata, si osservi il tasso di imprenditorialità manifatturiera calcolato sui dati censuari del 1951 (fig. 2).

Il grafico parla in modo eloquente. Se in Italia si registravano 13,5 imprese ogni mille abitanti e in Lombardia 16,8, nei comuni dell'attuale provincia di Monza e Brianza già nel 1951 se ne contavano 23,5: una densità d'impresa per abitante significativamente superiore. In alcuni comuni, come Lissone e Bovisio Masciago, si concentravano circa 60 imprese manifatturiere ogni mille abitanti; a Cesano Maderno, Seregno, Giussano e Varedo la media superava le 40, mentre diverse altre realtà presentavano un tasso d'imprenditorialità manifatturiera di poco inferiore. L'elevato livello di industrializzazione dell'area brianza emerge chiaramente anche dall'analisi della quota di popolazione attiva impiegata nel settore manifatturiero.

3 *L'occupazione*

Se nel 1951 solo il 7,48% della popolazione presente in Italia era impegnato nell'industria, la quota saliva al 17,29% in Lombardia e addirittura al 24,14% nei

61 Un esempio dei rallentamenti che le vicende politiche e la compromissione di parte delle dirigenze imposero alla riorganizzazione della grande industria si riscontra anche in Brianza. Emblematico il caso del presidente della Snia Viscosa, Franco Marinotti: fascista della prima ora, rifugiatosi in Svizzera nel 1944, fu processato e sospeso dalla carica di amministratore delegato; dopo un lungo vuoto direzionale, venne sostituito temporaneamente dall'avvocato Leonardo Baldini, per poi tornare al suo posto una volta riabilitato dal ministro dell'Industria R. Morandi (Limido, *La Snia Viscosa di Marinotti*, cit.: vedi nota 11).

62 Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15).

63 Ivi, p. 62 e Colli, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa*, cit. (vedi nota 42). Cfr. Ghezzi, *Local discourse and global competition*, cit. (vedi nota 11).

comuni dell'attuale provincia di Monza e Brianza (fig. 3). Le cifre mostrano con chiarezza come il settore secondario rivestisse, per l'economia brianza, un peso nettamente superiore rispetto al resto del Paese, attestando una vocazione manifatturiera già allora ben radicata – tratto che continua a caratterizzare il territorio ancora oggi. In alcuni comuni – come Varedo (54,31%), Macherio (44,51%), Cesano Maderno (45,04%) o Renate (40%) – la quota di popolazione attiva nel manifatturiero superava il 40% della popolazione residente. I dati a livello comunale vanno tuttavia letti con cautela: in certi casi, la presenza di grandi stabilimenti – come quello chimico della Snia Viscosa a Varedo, il cui indotto interessava anche Cesano Maderno – poteva attrarre manodopera dalle aree limitrofe, gonfiando così le statistiche locali. Le tendenze complessive dell'area restano, nondimeno, estremamente significative e confermano l'importanza del lavoro di ricomposizione territoriale dei dati svolto in questa sede.

Le stesse considerazioni trovano ulteriore conferma osservando la quota di popolazione attiva occupata nel settore manifatturiero nel 1951: mentre a livello nazionale tale percentuale si attestava poco sopra il 50%, nei comuni della zona raggiungeva quasi l'80%, superando di circa quindici punti la media lombarda (si veda in Appendice la tabella 1).

A integrazione del quadro finora delineato, l'analisi considera anche la dimensione media delle imprese manifatturiere nei comuni brianzoli, calcolata sui dati censuari e illustrata nella figura 4. All'inizio degli anni cinquanta, il numero medio di addetti per impresa manifatturiera nel territorio risultava sostanzialmente allineato a quello lombardo (10,3), ma quasi doppio rispetto alla media nazionale (5,5). Particolarmente significativi, in questo contesto, i dati relativi al centro tessile di Vedano al Lambro, dove sette grandi aziende impiegavano complessivamente 778 lavoratori, contribuendo in modo determinante a innalzare la dimensione media delle imprese locali. Sebbene manchino dati sulla varianza interna ai singoli comuni – che consentirebbero di distinguere con precisione tra piccole e grandi imprese – è comunque possibile sviluppare alcune considerazioni sulla struttura della manifattura brianzola, integrando ulteriori indicatori relativi al tasso di meccanizzazione delle aziende⁶⁴.

64 L'ISTAT considera unità produttive meccanizzate quelle in cui, alla data del censimento, risultavano installati (in esercizio o in riserva) impianti fissi di motori primari, di generatori di energia elettrica, di motori elettrici. Sono considerati motori primari (ad acqua, a vapore, ecc.) quelli che trasformano in energia meccanica l'energia delle cascate d'acqua, del vapore, dell'olio carburante, del gas ecc.; i generatori di energia elettrica, quelli che trasformano l'energia meccanica dei motori primari in energia elettrica; i motori elettrici, le macchine rotanti alimentate da energia elettrica (prodotta nelle stesse unità locali, oppure acquistata) che generano energia meccanica per azionare macchine operative, attrezzi, utensili, ecc. Nei motori primari sono comprese le turbine dei gruppi turbo alternatori; nei generatori di energia elettrica sono compresi gli alternatori dei gruppi turbo alternatori ed esclusi i trasformatori o convertitori di qualsiasi specie. Si veda ISTAT, 3. *Censimento generale dell'industria e del commercio 5 novembre 1951*, XVIII, *Atti del censimento*, Roma 1958, p. 6.

4 Il livello tecnologico

Nella figura 5 è riportato il tasso di meccanizzazione delle unità produttive del territorio, calcolato come quota di imprese operative in ciascun comune dotate di impianti fissi, motori primari, generatori di energia elettrica o motori elettrici. Dal grafico emerge chiaramente come il tasso di meccanizzazione delle imprese locali (52,89%) fosse significativamente superiore a quello italiano (fermo al 31,26%) e – elemento non scontato – di quasi nove punti più alto rispetto a quello lombardo, pari al 44,85%.

Questi dati risultano solo in parte influenzati dai danni di guerra, poiché non rilevano la potenza complessiva sviluppata dalle imprese – che avrebbe potuto risentire dei bombardamenti e delle asportazioni – ma si limitano a registrare, in termini binari, la presenza o meno di forme di motorizzazione. In tal modo restituiscono in maniera più efficace l'attitudine innovativa del sistema produttivo locale. I caratteri peculiari dell'SPL brianzolo trovano conferma anche osservando il tasso di meccanizzazione delle imprese operative nei comuni della Brianza extra provincia – non riportato nel grafico – pari al 50,9%, lievemente inferiore rispetto a quello di Monza e Brianza, ma comunque nettamente superiore alla media regionale.

Calcolando la potenza disponibile nel settore manifatturiero per abitante⁶⁵, come illustrato in figura 6 – il grafico esclude i comuni di Varedo (4,01) e Cesano Maderno (2,61), i cui valori gonfiati dagli impianti della Snia appiattirebbero tutti gli altri – emerge un livello di sviluppo tecnico elevato e degno di nota. Nel 1951 il settore manifatturiero italiano forniva in media 0,21 HP per abitante, quello lombardo 0,49, mentre nell'area di Monza e Brianza la potenza disponibile raggiungeva 0,60 HP per abitante: un valore superiore di oltre il 20% alla media regionale e quasi triplo rispetto a quella nazionale.

5 I caratteri dell'impresa manifatturiera

L'analisi evidenzia un settore manifatturiero di grande rilievo, non solo per dimensione ma anche per livello di sviluppo tecnologico; una lettura complessiva dei dati permette, tuttavia, di delineare un profilo più sfaccettato.

Valutando la potenza installata per impresa manifatturiera, il vantaggio competitivo del territorio monzese si mantiene rispetto alla media nazionale ma si annulla nel confronto con la Lombardia (tabella 2). Il dato riflette l'elevata densità imprenditoriale del territorio: la potenza disponibile, distribuita su un tessuto produttivo molto frammentato, tende a normalizzarsi se rapportata al numero di imprese. Prima di

⁶⁵ I dati del censimento del 1951 consentono di calcolare la potenza installata in ciascuna azienda, ossia la quantità di lavoro che il macchinario installato è in grado di produrre nell'unità di tempo, al netto delle perdite dovute alle resistenze passive (attrito, trasformazione e trasporto dell'energia). I valori riportati nel capitolo, espressi in cavalli vapore (HP), riguardano motori primari ed elettrici, generatori a corrente continua e alternatori, in esercizio o in riserva alla data del censimento. L'ISTAT (*Censimento generale dell'industria e del commercio*, cit. [vedi nota 64], p. 7) precisa che tali dati si riferiscono alla quota di potenza effettivamente disponibile per il funzionamento delle macchine. Per la conversione: 1 HP = 0,7355 kW.

trarre considerazioni più generali, è utile considerare anche gli altri indicatori riportati nella tabella. Quando infatti gli HP non vengono rapportati al numero complessivo di imprese manifatturiere, ma ponderati rispetto al numero di imprese meccanizzate – ambito in cui Monza e il suo territorio, come visto, mostrava un vantaggio netto rispetto a Italia e Lombardia – o rispetto al numero di addetti del settore manifatturiero – anch'esso significativamente più elevato nei comuni brianzoli – emerge un quadro interessante: la potenza installata per impresa meccanizzata o per addetto risulta nell'area di Monza e Brianza inferiore ai valori medi sia regionali che nazionali.

Questi dati offrono una chiave interpretativa più accurata sulla dimensione delle aziende locali e sulla natura dell'attività imprenditoriale brianzola. Sebbene il tasso di meccanizzazione locale fosse particolarmente elevato, le imprese che adottavano tecnologie avanzate risultavano, in media, di dimensioni inferiori rispetto a quelle italiane. Non solo il tessile, ma anche altri settori chiave dell'ecosistema produttivo locale – come il legno-arredo e l'abbigliamento – si fondavano, a differenza dei comparti della seconda e della terza rivoluzione industriale (rilanciati dalla corsa al nucleare e allo spazio), su livelli tecnologici medio-bassi e su combinazioni produttive non *capital-intensive*. Questi settori, come già visto, erano in grado di competere attraverso la differenziazione dei prodotti, il dinamismo, l'attenzione ai gusti del mercato, la ricerca della novità, il valore del capitale umano e la capacità di ampliare i propri bacini di vendita, senza ricorrere alle imponenti economie di scala associate ai grandi impianti industriali⁶⁶.

In sostanza, mentre nel contesto italiano dei primi anni cinquanta la struttura produttiva era polarizzata tra pochi grandi poli industriali e una moltitudine di atelier artigianali o unità preindustriali, nel territorio brianzolo il tessuto economico si distingueva per la diffusione di piccole e medie imprese moderne⁶⁷. Da un lato, la storica estraneità di un'area industrializzatasi in modo prevalentemente autonomo rispetto ai tradizionali circuiti di investimento statale riduceva la presenza di grandi complessi sovvenzionati o finanziati su iniziativa pubblica; dall'altro, la consolidata tradizione manifatturiera e la posizione geostrategica – al crocevia di importanti vie commerciali – alimentavano una forte vocazione all'indipendenza. Tale combinazione si traduceva in un proliferare di realtà produttive originali, sostenute da una dotazione di capitale a base prevalentemente familiare e da un rapporto diretto e fiduciario con gli istituti di credito locali⁶⁸. Molti di questi tratti, caratteristici dell'ecosistema imprenditoriale brianzolo, sarebbero stati riconosciuti negli anni settanta e ottanta come emblematici dei distretti produttivi italiani e del cosiddetto “terzo capitalismo”.

66 Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15); Ghezzi, *Local discourse and global competition*, cit. (vedi nota 11); Ghezzi, *Etnografia storica dell'imprenditorialità*, cit. (vedi nota 52).

67 *La Brianza tra crisi e sviluppo*, cit. (vedi nota 13).

68 Besana, *Da coloni a imprenditori*, cit. (vedi nota 58); Zaninelli, *Storia di Monza e della Brianza*, cit. (vedi nota 13).

Prima di analizzare le caratteristiche interne dell'industria brianza all'inizio degli anni cinquanta, è opportuno osservare la distribuzione dell'occupazione tra i principali comparti manifatturieri, così da delineare il ruolo che essi rivestivano nella struttura economico-sociale del territorio. Nel 1951 i tre comparti principali, cioè tessile (37,3%), legno (17%) e meccanico (19,3%), assorbivano complessivamente oltre il 73% dell'occupazione manifatturiera, segno di una struttura industriale fortemente specializzata. In particolare, il tessile e il legno evidenziavano un'incidenza occupazionale sensibilmente più alta rispetto ai livelli regionali e nazionali: il legno impiegava, in proporzione, quasi il triplo degli addetti rispetto alla media lombarda e più del doppio rispetto a quella nazionale; il tessile registrava un'incidenza quasi doppia rispetto al dato italiano (19%) e superiore del 32% rispetto a quello lombardo. Estendendo l'analisi alla Brianza extra provincia – dove il tessile occupava il 45% degli addetti del comparto manifatturiero – si può affermare che, nel 1951, quasi un decimo della forza lavoro tessile italiana era concentrato in un territorio di poche centinaia di chilometri quadrati, abitato da appena l'1% della popolazione nazionale.

Procedendo nell'analisi, un rapido sguardo alla figura 7 consente di cogliere visivamente come, nella maggior parte dei comuni della provincia, il tessile rappresentasse il comparto manifatturiero nettamente prevalente. Questo dato, tuttavia, non esclude la presenza di località in cui l'attività produttiva risultava quasi interamente concentrata nel settore meccanico – come Muggiò, Lazzate, Ceriano Laghetto, Carate Brianza, Biassono, Barlassina e Arcore – o in quello del legno. È il caso, ad esempio, di Usmate Velate, Seveso, Roncello, Mezzago, Meda, Lissone, Correzzana, Cogliate, Camparada e Bovisio Masciago, ma anche di centri come Cesano Maderno e Varedo, dove l'occupazione generata dalla Snia – non rilevata nel grafico – rappresentava l'unica concreta alternativa all'ebanisteria tradizionale. Proprio a Varedo, nel 1953, i fratelli Osvaldo e Fulgenzio Borsani fondando la Tecno, realizzarono uno dei primi mobilifici italiani concepiti per la produzione e la distribuzione industriale, su scala internazionale, di oggetti d'arredo⁶⁹.

Le forti differenze occupazionali rilevate dall'analisi mettono in evidenza come la specializzazione nei quattro principali settori variasse sensibilmente da comune a comune, restituendo l'immagine non tanto di un unico grande distretto, quanto piuttosto di un sistema imprenditoriale articolato, in cui tradizioni artigianali di lunga durata si sviluppavano in modo interconnesso ma autonomo, sostenute da dense reti

⁶⁹ In termini assoluti, il tessile impiegava 6.654 addetti a Monza, 1.408 a Vimercate, 1.266 a Triuggio, 2.896 a Seregno, 1.739 a Giussano, 2.968 a Desio e 1.221 a Besana. Il comparto del legno contava 1.176 addetti a Bovisio Masciago, 1.851 a Cesano Maderno, 4.032 a Lissone, 1.112 a Meda e 1.687 a Seregno. Il meccanico, a sua volta, impiegava 6.672 addetti a Monza, 1.505 a Carate Brianza, 1.519 a Desio e 1.020 a Lissone. I settori dell'arredamento e dell'abbigliamento, considerati congiuntamente, occupavano infine 3.137 addetti a Monza, 366 ad Arcore, 574 a Carate Brianza, 405 a Giussano, 404 a Verano Brianza e 304 a Villasanta. Ghezzi, *Etnografia storica dell'imprenditorialità*, cit. (vedi nota 52).

di attività. Esaurita questa panoramica sul peso occupazionale dei principali settori manifatturieri dell'area, è ora possibile addentrarsi in un'analisi più dettagliata della struttura dei singoli comparti.

1 *Il tessile*

La Sottocommissione industriale Alta Italia, istituita nel 1946 per consentire allo Stato di coordinare e dirigere la ripresa produttiva nel Nord⁷⁰, rilevava che «durante il primo semestre del 1947 l'industria tessile italiana» aveva lavorato

con attività soddisfacente, raggiungendo il pieno ritmo non appena superata la carenza di energia elettrica. L'esportazione tessile (che nel primo semestre del 1947 rappresentava un valore del 45% delle esportazioni totali italiane) costituisce per la nostra bilancia commerciale un apporto di tale importanza che sembra superfluo sottolineare⁷¹.

Il tessile era rimasto, anche durante il fascismo, uno dei pochi settori italiani dotati di una solida vocazione esportatrice e, alla fine della guerra, fu tra i primi a beneficiare della riapertura dei mercati internazionali. La domanda estera accumulatasi durante il conflitto, ancora in larga parte insoddisfatta e accentuata dal temporaneo declino dei principali concorrenti europei, offrì immediati margini di crescita. Il comparto poté inoltre trarre vantaggio sin da subito dai primi provvedimenti di liberalizzazione degli scambi e da uno squilibrio relativamente contenuto tra capacità produttiva e utilizzo degli impianti. In questo quadro, il ruolo assunto dalla Brianza risulta particolarmente rilevante: l'area seppe infatti intercettare più di ogni altra i margini di espansione del settore, grazie non solo alla consolidata tradizione artigianale, ma anche alla peculiare struttura delle sue imprese, come si vedrà nei paragrafi successivi.

Nel tessile erano impiegati oltre il 70% dei lavoratori manifatturieri in quattordici comuni, con punte prossime al 90% in piccole realtà come Burago Molgora, Ca-

⁷⁰ Sulla cornice ideologica e istituzionale in cui nacque la Sottocommissione Alta Italia, istituita nel 1946 come articolazione della Commissione centrale industria si veda C. Spagnolo (*Il piano Marshall e il centrismo. Il patto tra Stato e industria del 1948*, "Italia contemporanea", 216, 1999, pp. 465-495) che ne evidenzia la funzione di coordinamento nella ripartizione delle materie prime e la derivazione dal modello tedesco della Rüstungs- und Kriegsindustrie. La Sottocommissione presentava una struttura di tipo neocorporativo, con rappresentanze trilaterali di burocrati, industriali e sindacalisti, e un'impostazione chiaramente pianificatrice. Tale orientamento, politicamente connotato e in viso alla Confindustria, rifletteva il tentativo di guidare la ricostruzione industriale sotto impulso pubblico. Cfr. anche M. Ferrari-Agradi, *La svolta economica della Resistenza. Primi atti della politica di programmazione*, Parma 1975; L. Ganapini, *Alle origini della normalizzazione. L'operato della Commissione centrale economica del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (primavera-autunno 1945)*, in L. Ganapini, M. Pozzobon, R. Mari, F. Guizzi, E. Santi, P. Rugafori, G. Sapelli, *La ricostruzione nella grande industria. Strategia padronale e organismi di fabbrica nel triangolo (1945-1948)*, Bari 1978, pp. 55-65; G. Maione, *Tecnocrati e mercanti. L'industria italiana tra dirigismo e concorrenza internazionale, 1945-1950*, Milano 1986; M. Rieder, *I rapporti economici italo-tedeschi tra alleanza, occupazione e ricostruzione*, in *Come perdere la guerra e vincere la pace*, a cura di V. Zamagni, Bologna 1997, pp. 316-339.

⁷¹ ACS, MICA, CCI-SAI, b. 1, fasc. 6, citato in Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), p. 62.

ponago, Ronco Briantino e Triuggio (fig. 8). Le cifre risultano ancora più significative se si considera il rapporto tra addetti del settore e totale degli occupati (fig. 9): nel 1951, in ventiquattro dei cinquantacinque comuni dell'attuale provincia di Monza e Brianza, più del 40% della popolazione attiva lavorava nel tessile, e in sedici di essi la quota superava il 50%. Nei comuni della Brianza extra provincia le medie erano ancora più elevate, ed erano diversi i comuni in cui oltre l'80% della popolazione occupata era impegnata nel tessile. Questi dati mostrano come, nel 1951, la crisi che avrebbe investito il settore negli anni sessanta fosse ancora lontana e confermano il ruolo determinante che esso ebbe nella ripresa economica del territorio dopo il secondo conflitto mondiale – un contributo spesso sottovalutato dalla letteratura⁷², reso possibile soprattutto dalla vitalità del tessuto di piccole imprese. Il dinamismo del tessile brianzolo era il risultato di una combinazione peculiare di know-how artigianale, spirito imprenditoriale diffuso e di una collocazione geostrategica che aveva da tempo abituato la popolazione locale alla reattività e all'adattamento⁷³.

Nel rimbalzo postbellico del settore, gli operatori mostrarono di aver imparato a trasformare la tradizione manifatturiera in un motore di crescita autonoma. Come osserva Ghezzi⁷⁴, durante la Ricostruzione molti si aspettavano che la Brianza seguisse l'esempio di Sesto San Giovanni, orientandosi verso la grande industria metalmeccanica. Tuttavia, già a metà degli anni cinquanta era evidente che il modello locale, pur evolvendo rapidamente oltre il tessile, avrebbe conservato i tratti distintivi di quel settore – così spesso protagonista delle esperienze di industrializzazione «dal basso»: un'imprenditorialità medio-piccola, flessibile e fortemente radicata nel territorio.

A completamento del quadro, i dati relativi alla meccanizzazione del tessile mostrano livelli ancora più elevati rispetto all'insieme del manifatturiero (fig. 10). In nove dei cinquantacinque comuni della provincia – Briosco, Brugherio, Lesmo, Meda, Misinto, Ornago, Roncello, Varedo e Veduggio al Lambro – tutte le imprese tessili risultavano già meccanizzate nel 1951. Nel complesso, il tasso di meccanizzazione del comparto tessile brianzolo si attestava al 64,74%, mentre nella Brianza extra provincia raggiungeva addirittura il 69,01%. Si tratta di valori eccezionalmente elevati, soprattutto se confrontati con la media lombarda (41,74%) e, ancor più, con quella nazionale, ferma al 23,10%. Il divario – superiore di oltre 25 punti rispetto alla Lombardia e di più di 40 rispetto al dato italiano – rappresenta uno degli scarti più marcati rilevati finora e costituisce un indicatore eloquente del livello di avanzamento tecnico raggiunto dalla piccola manifattura tessile brianzola nell'immediato dopoguerra.

⁷² Besana, *La vita economica nel Novecento*, cit. (vedi nota 40); Id., *Da coloni a imprenditori*, cit. (vedi nota 58); Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15); Zaninelli, *Storia di Monza e della Brianza*, cit. (vedi nota 13).

⁷³ Brunazzi, Maifreda, Preite, *Il sistema produttivo di Monza-Brianza*, cit. (vedi nota 13).

⁷⁴ Ghezzi, *Etnografia storica dell'imprenditorialità*, cit. (vedi nota 52), pp. 120-121.

Se si considerano i cavalli-vapore (HP) medi per azienda tessile (tabella 3), la provincia presenta valori superiori rispetto a quelli regionali e nazionali: il livello tecnologico medio risulta superiore di circa il 10% rispetto alla Lombardia e quasi doppio rispetto alla media italiana. Tuttavia, quando il calcolo è ponderato sui soli impianti meccanizzati, emerge che le imprese brianzole, pur tecnologicamente evolute, erano mediamente più piccole e quindi disponevano di una potenza installata inferiore rispetto a quelle attive nel resto del Paese. Anche questi dati confermano la configurazione strutturale del sistema produttivo locale, fondato non su grandi stabilimenti ma su una rete diffusa di piccole e medie imprese caratterizzate da un livello tecnico mediamente elevato.

2 *Il legno*

Nei comuni della provincia di Monza e Brianza, il settore del legno si distingueva non solo per l'elevato numero di occupati in termini assoluti, ma anche per un peso relativo senza paragoni in Lombardia e, più in generale, in Italia. La sua forza derivava da una precoce modernizzazione tecnica: considerando la potenza installata nelle imprese brianzee, espressa in cavalli-vapore (HP), emerge un dato di particolare rilievo – circa il 10% della potenza totale impiegata dal comparto del legno a livello nazionale proveniva dalla sola Brianza.

Ancora più significativo è che i comuni dell'attuale provincia di Monza e Brianza concentrassero, da soli, il 28% della potenza complessiva dell'intero settore lombardo. In questo caso, i dati sulla potenza meccanica media, rapportata al numero di addetti, di aziende e di aziende meccanizzate (tabella 4), confermano lungo l'intero spettro la posizione di leadership in Lombardia e in Italia del comparto brianzolo. I numeri parlano con chiarezza: alla data del censimento, il legno brianzolo non aveva solo un ruolo importante per l'economia locale, ma sembrava anche l'unico comparto del legno in Italia ad aver avviato un autentico processo di modernizzazione industriale.

Tra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta, esso fu potenziato dal moltiplicarsi di iniziative promozionali dell'arredo, tra cui la Mostra internazionale dell'arredamento presso la Villa Reale di Monza, una delle prime fiere permanenti specializzate del settore a livello internazionale. Anche l'apertura della nuova strada Valassina contribuì a rafforzare il legame tra il mobile brianzolo e l'area metropolitana milanese, favorendo la nascita di numerose esposizioni di produttori locali lungo entrambi i lati della superstrada. In diversi comuni, operatori immobiliari colsero la tendenza e promossero la realizzazione di piccole mostre permanenti, presto divenute punti di riferimento per tutto il Nord Italia – come la Mostra del mobile di Seveso o il Centro del mobile di Lissone. Nel frattempo, l'incremento dei tassi di crescita demografica ed economica spingeva verso l'alto la domanda di mercato. La Brianza – dove la produzione di legno e mobili era già orientata alla vendita su vasta scala, come suggeriscono i dati sulla potenza motrice – sollecitò rapidamente la formazione di un'estesa rete di fornitori e subfornitori, integrata nel settore. La grande mole di

commesse per l'acquisto di macchinari specializzati dall'estero, alla fine degli anni quaranta, mise in luce la dipendenza tecnologica delle imprese brianzole ma, al tempo stesso, aprì nuove opportunità per i produttori locali. Ne derivò un impulso decisivo allo sviluppo di una meccanica domestica che, come vedremo nel prossimo paragrafo, contribuì in modo determinante alla crescita complessiva del sistema produttivo⁷⁵. Di lì a poco, il legno-arredo brianzolo avrebbe potuto approvvigionarsi direttamente da aziende come la Colombo-Cremona e la Cremona-Benvenuto di Villasanta, l'Alberti di Carugate e l'Origlia di Vimercate. Proprio quest'ultima area, il Vimercatese, grazie al consolidarsi del distretto del legno, conobbe nel dopoguerra una crescita eccezionale, colmando rapidamente il ritardo industriale accumulato negli anni trenta.

Il mobilificio brianzolo, in sintesi, sviluppò nell'arco di un decennio diversi centri di rilievo nazionale: Meda, Giussano, Lissone, Seregno e Seveso. Decisivo per l'espansione fu non solo l'alto livello di abilità manuale, ma anche l'efficienza di schemi produttivi affinati nel tempo, che permisero di introdurre piccole lavorazioni in serie meccanizzate senza compromettere la qualità. La profonda conoscenza dei processi, maturata in anni di esperienza, e la straordinaria reattività agli stimoli del mercato dell'area consentirono al comparto del legno-arredo di trasformare l'abilità artigiana in un vantaggio competitivo sistemico⁷⁶. Tale modello si fondava sulla valorizzazione del know-how locale, sulla capacità di cooperazione tra imprese, sull'attenzione ai gusti del mercato e sulla prontezza di adeguamento tecnologico dei piccoli atelier, anche in presenza di risorse finanziarie limitate.

3 *La meccanica*

Sebbene l'industria meccanica in Brianza avesse un peso proporzionalmente inferiore rispetto a quello registrato in Lombardia o nel resto d'Italia, alcune realtà del territorio – per grado di meccanizzazione, caratteri di specializzazione e autonomia delle traiettorie di sviluppo – meritano comunque una specifica considerazione. Anche in questo caso, le dinamiche di crescita non seguirono le direttrici eterodirette della politica industriale statale, ma si svilupparono in coerenza con la struttura produttiva e con la vivace iniziativa imprenditoriale locale, che avrebbe consentito al settore, entro la fine degli anni sessanta, di primeggiare in Lombardia⁷⁷.

La percentuale delle unità produttive meccanizzate nei comuni della provincia di Monza e Brianza, come mostra la figura 11, era sensibilmente superiore alla media regionale e nazionale: nella Brianza extra provincia il 71,09% delle imprese meccaniche era dotato di forza motrice, contro il 69,17% nei comuni della provincia; in

⁷⁵ Besana, *Da coloni a imprenditori*, cit. (vedi nota 58); Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15); Ghezzi, *Etnografia storica dell'imprenditorialità*, cit. (vedi nota 52).

⁷⁶ Garofoli, *Industrializzazione diffusa in Lombardia*, cit. (vedi nota 12), pp. 275-279; Ghezzi, *Fatti "quasi" a mano*, cit. (vedi nota 12).

⁷⁷ G. Geroldi, *Le trasformazioni della struttura produttiva in due decenni di sviluppo*, in *La Brianza tra crisi e sviluppo*, cit. (vedi nota 13).

Lombardia la quota scendeva al 63,15% e in Italia al 40,77%. In sostanza, le imprese meccaniche brianzole evidenziavano un livello medio di sviluppo marcatamente superiore rispetto al contesto regionale e nazionale.

Tra i comuni che spiccano nel grafico – tralasciando Carnate e Roncello, troppo piccoli per incidere significativamente sull'andamento generale – emergono Renate e Veduggio, insieme a Vedano al Lambro che, con Briosco e Sovico, avevano già negli anni venti sviluppato solidi nuclei meccanici. Queste località, favorite dalla connessione garantita dalla vecchia statale Monza-Lecco, si preparavano, nei primi anni cinquanta, insieme ad Arcore, a trainare una nuova fase di espansione industriale dell'area. Proprio ad Arcore si distinguevano, da un lato, la Arcotub Falck, e, dall'altro, la Gilera – una delle fabbriche di più recente sviluppo⁷⁸. Quest'ultima riuscì, a dispetto delle valutazioni piuttosto pessimistiche espresse dalla Sottocommissione industriale Alta Italia – secondo cui, nel settore, «il numero dei modelli di caratteristiche assai simili è molto forte, senza che dietro molti di questi modelli si scorga la minima possibilità di vere produzioni industriali degne di questo nome» – ad affermarsi su media scala, superando un contesto di forte incertezza nel mercato motociclistico⁷⁹. Nello stesso ramo, rafforzata dalle commesse belliche, ripartiva la Bianchi di Desio, dai cui impianti – a metà degli anni cinquanta, sotto la nuova direzione di Fiat e Pirelli – sarebbe nata l'Autobianchi⁸⁰. Nel settore delle biciclette, nonostante la diffusa sfiducia – tipica degli orientamenti dirigisti dell'epoca⁸¹ – nella capacità delle piccole imprese di reggere le oscillazioni del mercato, l'andamento commerciale si rivelò nel complesso positivo e consentì a due aziende brianzole specializzate di assumere un ruolo di primo piano nella produzione di accessori: la Fossati di Macherio e la Villa di Sovico.

Analizzando più da vicino il profilo tecnologico (tabella 5), il territorio si distingueva positivamente, rispetto alla Lombardia e all'Italia, sia per gli HP per impresa sia per quelli per impresa meccanizzata, mentre risultava sostanzialmente allineata alle medie regionali e nazionali per gli HP per addetto. Ne derivava l'immagine di un comparto meccanico composto da imprese di dimensioni mediamente più contenute, ma su livelli di sviluppo di primo piano: un piccolo centro di avanguardia nazionale, in forte crescita⁸².

⁷⁸ *Sviluppo Brianza*, cit. (vedi nota 3).

⁷⁹ Nello stesso mercato avrebbe avuto un ruolo importante un'altra azienda nata dal diffuso know-how meccanico brianzolo. Da una dinastia di meccanici di Monticello Brianza – gli Agrati – e dall'esperienza della Garelli di Sesto San Giovanni, nel 1961 sarebbe nata la Agrati-Garelli, costruttrice del celebre motore Mosquito da applicare alle biciclette. Cfr. *Sviluppo Brianza*, cit. (vedi nota 3).

⁸⁰ Todaro, *Autobianchi. Vita e morte di una fabbrica*, cit. (vedi nota 12).

⁸¹ Una sfiducia testimoniata dall'osservazione della stessa Sottocommissione industriale Alta Italia, secondo cui «la produzione è troppo frazionata in una pleiade di fabbriche esuberanti, la cui maggioranza segue inconsultamente i movimenti favorevoli del mercato, per poi trovarsi allo scoperto nei momenti di crisi». Per i riferimenti di questo paragrafo alla documentazione prodotta dalla Sottocommissione, vedi ACS, MICA, CCI-SAI, b. 3, *Analisi sommaria dei settori meccanici fondamentali*, pp. 27, 36, citato in Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), p. 64.

⁸² Geroldi, *Le trasformazioni della struttura produttiva*, cit. (vedi nota 77).

Relativamente stabile risultava la situazione delle filiali Singer e Philips di Monza: la prima operava a ciclo completo ed era uscita quasi indenne dalle distruzioni belliche; la seconda beneficiava di un'ampia domanda e di una concorrenza ancora limitata nel mercato italiano⁸³. La guerra aveva avuto effetti anche sull'organizzazione e sulla gestione di queste imprese. «Con l'aumento delle difficoltà di importazione» – si legge nella relazione del 1947 della Sottocommissione industriale Alta Italia – «queste filiali si sono venute ampliando, assumendo la fisionomia di vere e proprie industrie italiane»⁸⁴.

Tra le aziende impegnate nella produzione di macchinari per l'industria, si distingueva nel campo alimentare la Amme-Santi-Palme di Monza, produttrice di impianti per molini e panifici. In un contesto ancora dominato da officine di piccola dimensione, spesso costrette a importare dall'estero le componenti più complesse, l'impresa monzese rappresentava un'eccezione: non avendo subito gravi danni di guerra, poté ristabilire rapidamente la piena capacità produttiva e rafforzare la propria posizione sui mercati esteri, anche grazie alla temporanea assenza della concorrenza tedesca. Tra le aziende brianzole attive nel settore delle macchine motrici e degli essiccatoi – come la Dell'Orto-Chieregatti di Villasanta e la Boldrocchi di Biassono – si registrò una ripresa significativa già dal 1947, quando la produzione superò del 40% i livelli dell'anno precedente, contribuendo a dissipare le preoccupazioni degli osservatori⁸⁵. Le imprese specializzate nella produzione di macchinari per l'industria tessile – come la Formenti di Carate Brianza e la Hensemberger-Ancarani di Monza – attraversarono invece una fase di riconversione complessa. Nate durante il Ventennio come officine artigiane dedite alla riparazione e al supporto tecnico delle manifatture locali, non disponevano delle strutture necessarie per la produzione in serie. Tuttavia, poterono contare su un capitale tecnico e professionale maturato negli anni, che si rivelò decisivo per il rapido rilancio del tessile nell'immediato dopoguerra. Più lenta – in un contesto di domanda ancora debole – appariva la ripartenza del comparto delle macchine utensili, inizialmente limitato all'evasione di vecchie commesse; la stessa Sottocommissione segnalava però il lavoro d'avanguardia di «un certo numero di aziende [che] produce macchine di qualità, comparabili con le migliori straniere»⁸⁶. Queste imprese andavano rapidamente riorientando la produzione, intercettando la crescente domanda proveniente dal settore del legno e specializzandosi nella realizzazione di macchinari dedicati. Tra le più significative – oltre alle realtà già citate di Villasanta, Carugate e Vimercate – si distingueva la Mariani di Seregno.

83 Besana, *La vita economica nel Novecento*, cit. (vedi nota 40), pp. 363-364; *Sviluppo Brianza*, cit. (vedi nota 3), p. 150.

84 ACS, CCI, SAI, b. 3, *Analisi sommaria dei settori meccanici fondamentali*, pp. 76-78. I riferimenti di questa e delle tre note successive sono tratti da Castronovo, *Un caso-modello*, cit. (vedi nota 15), pp. 67-71

85 Ivi, pp. 90-92.

86 Ivi, pp. 191-193.

Già durante la Ricostruzione conobbe un primo slancio anche il comparto elettromeccanico, sostenuto soprattutto dalla domanda estera, che consentiva di valorizzare appieno la capacità produttiva disponibile. Dall'Europa, infatti – come si legge nel rapporto della Sottocommissione – «notevole è la richiesta [...]. Occorre però rilevare che, per un'esportazione su vasta scala, si richiedono caratteristiche di qualità che solo poche fabbriche possono assicurare»⁸⁷. Tra queste figurava la già citata CGS, che, nonostante i gravi danni bellici, riuscì a ripartire rapidamente grazie alla specializzazione in apparecchi elettrici di piccole dimensioni; e la Candy, rilanciata da Enzo Fumagalli – figlio del fondatore – il quale, al ritorno dalla prigionia negli Stati Uniti, portò con sé i disegni di un oggetto allora pressoché sconosciuto in Italia: la lavatrice. Inizialmente destinato a un pubblico ristretto, il nuovo prodotto, fortemente innovativo per il contesto italiano, trovò subito un mercato ricettivo: le circa trenta unità prodotte nei primi anni cinquanta ogni mese venivano facilmente assorbite, mentre le prospettive di crescita apparivano enormi⁸⁸.

In sintesi, il settore meccanico brianzolo del dopoguerra si configurava come un mosaico articolato di esperienze produttive, nel quale coesistevano officine artigiane, imprese medio-piccole ad alta specializzazione e filiali di aziende internazionali. Pur muovendosi in un quadro di incertezze economiche e di scarsi interventi pubblici diretti, queste realtà seppero adattarsi molto rapidamente alle esigenze del mercato e trarre vantaggio dalle trasformazioni tecnologiche in atto. La combinazione di competenze tecniche, flessibilità organizzativa e spirito imprenditoriale locale pose così le basi per quella meccanica brianzola che, nei decenni successivi, avrebbe rappresentato uno dei pilastri della manifattura lombarda e nazionale.

Conclusioni

L'analisi dettagliata dei dati comunali del censimento ISTAT del 1951, condotta con particolare attenzione ai tre principali settori manifatturieri, ha consentito di ricostruire – con una profondità finora inedita – la morfologia produttiva di Monza e Brianza nel periodo della Ricostruzione, restituendo l'immagine di un territorio già fortemente industrializzato, dinamico e orientato all'innovazione. È emerso come la resilienza e il successo attuale del sistema produttivo brianzolo affondino le proprie radici in un tessuto di piccole e medie imprese ad alta densità, fortemente meccanizzate, dotate di una spiccata sensibilità alle mutazioni del mercato e di una flessibilità produttiva maturata ben prima del consolidarsi dei distretti industriali teorizzati negli anni settanta e ottanta.

⁸⁷ Ivi, p. 265.

⁸⁸ Besana, *Da coloni a imprenditori*, cit. (vedi nota 58), p. 151.

La particolare combinazione di tradizione artigianale, spirito imprenditoriale diffuso, autonomia gestionale e dinamismo tecnico costituiva già nel dopoguerra un vantaggio competitivo distintivo. Nei decenni successivi, questo modello si è progressivamente consolidato, mostrando una straordinaria capacità di autorigenerazione e di adattamento alle trasformazioni imposte dalla crisi del fordismo, dalla globalizzazione e dalla riconfigurazione delle filiere produttive.

Lo studio, collocandosi tra storia economica e analisi territoriale, ha tratto dalla prospettiva dell'ecosistema imprenditoriale una chiave di lettura utile a mettere in luce la natura integrata e interdipendente del sistema produttivo brianzolo. Pur in assenza, nel periodo considerato, di un ancoraggio istituzionale unitario, il territorio mostrava già una fitta rete di relazioni economiche e culturali, nonché un modello condiviso d'impresa che, al di là delle differenze tra settori, specializzazioni e attività, ne determinava la coesione e la riconoscibilità. La ricostruzione storica, lungi dall'essere un mero esercizio retrospettivo, si configura così come uno strumento per comprendere i caratteri e l'evoluzione dell'identità produttiva e culturale del territorio, e per orientare la riflessione sulle politiche di sviluppo futuro.

Appendice.

L'industria della provincia di Monza e della Brianza (MB) nel 1951

Figure e tabelle sono elaborazioni dell'autore su dati ISTAT (vedi nota 60).

Tabella 1 – Percentuale degli occupati impegnata nel settore manifatturiero

<i>Area</i>	<i>%</i>
Monza e Brianza	79,29
Lombardia	65,90
Italia	51,59

Tabella 2 – Potenza installata per impresa nel settore manifatturiero

<i>Area</i>	<i>HP per impresa</i>	<i>HP per impresa meccanizzata</i>	<i>HP per impresa</i>
Monza e Brianza	25,52	48,24	2,48
Lombardia	29,12	64,92	2,83
Italia	15,97	51,08	2,88

Tabella 3 – Potenza installata per impresa nel settore tessile

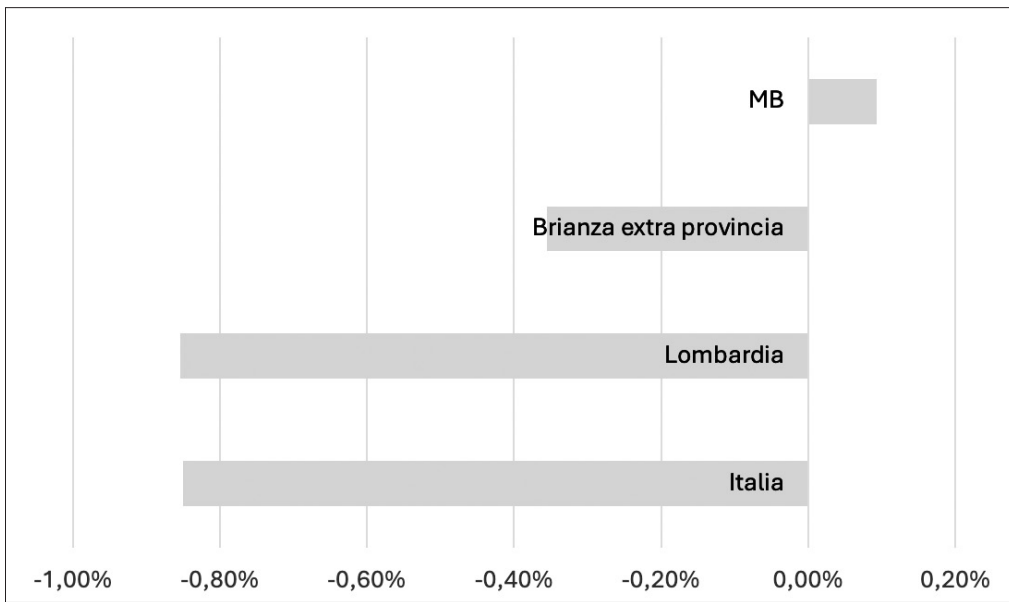
<i>Area</i>	<i>HP per im- presa</i>	<i>HP per impresa meccanizzata</i>
Monza e Brianza	59,77	92,33
Lombardia	54,97	131,68
Italia	31,38	135,83

Tabella 4 – Potenza installata per impresa nel settore legno

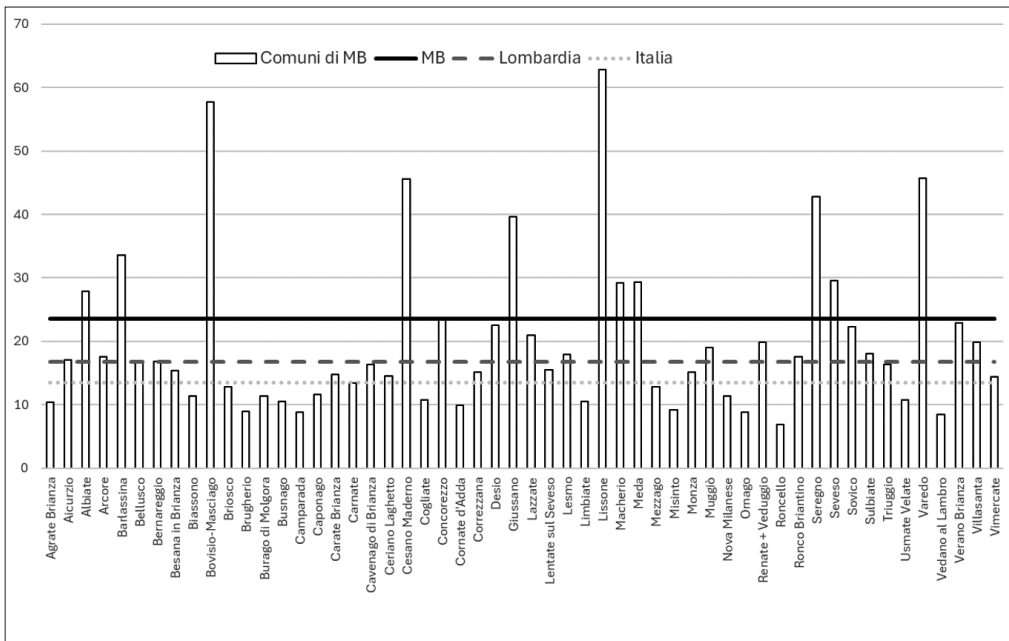
<i>Area</i>	<i>HP per im- presa</i>	<i>HP per impresa meccanizzata</i>	<i>HP per addetto</i>
Monza e Brianza	8,68	15,10	2,43
Lombardia	7,86	13,31	2,20
Italia	4,76	11,61	1,84

Tabella 5 – Potenza installata per impresa nel settore meccanico

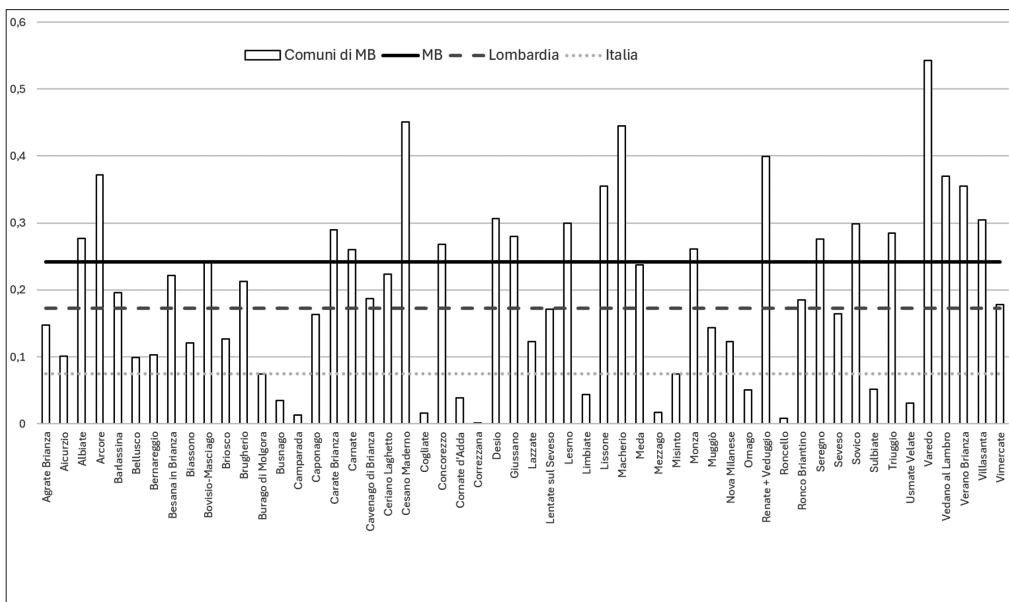
<i>Area</i>	<i>HP per impresa</i>	<i>HP per impresa meccanizzata</i>	<i>HP per addetto</i>
Monza e Brianza	34,96	50,54	2,25
Lombardia	30,42	48,17	2,49
Italia	16,11	39,50	2,31



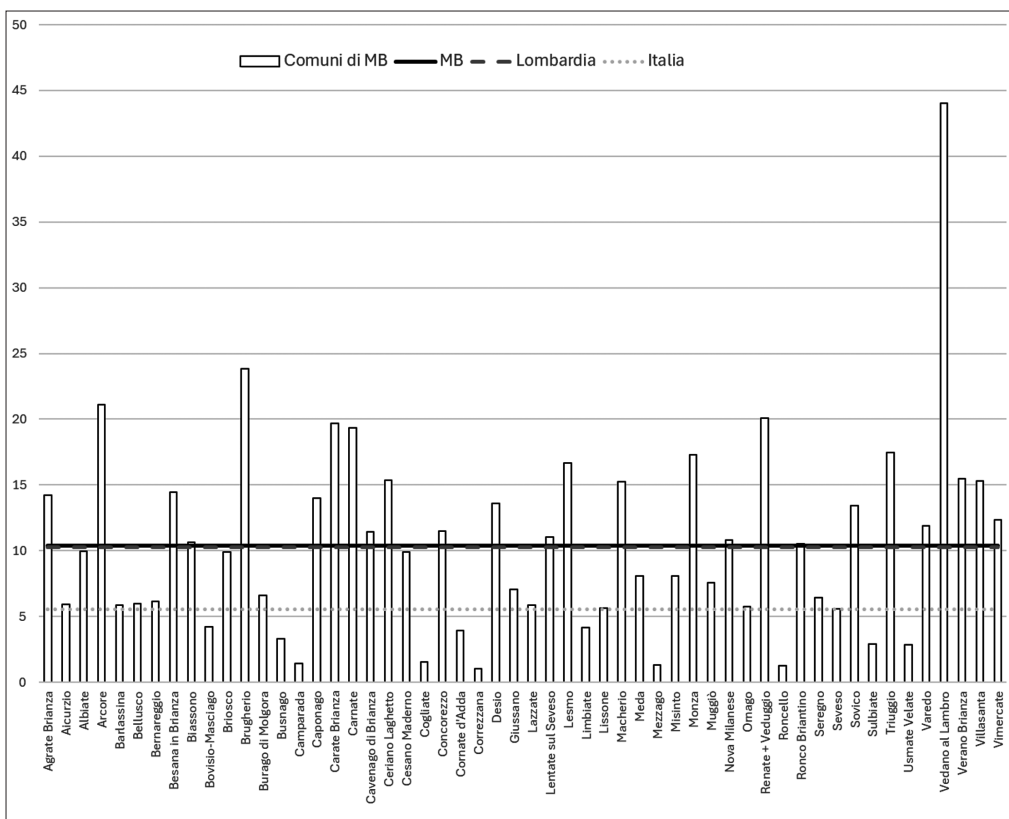
1. Differenziale percentuale tra la popolazione presente e quella residente



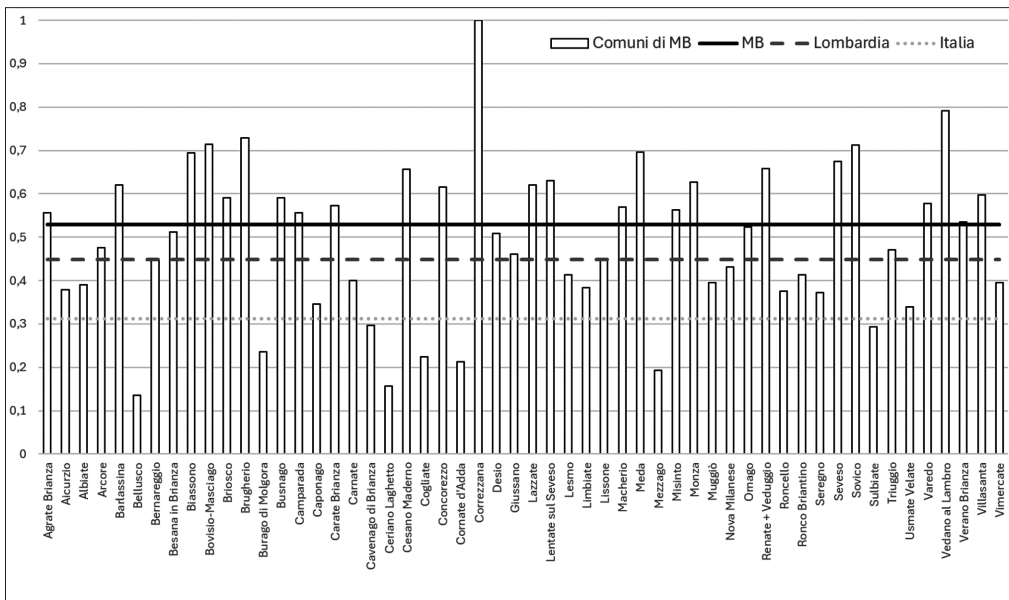
2. Unità operative manifatturiere ogni 1.000 abitanti



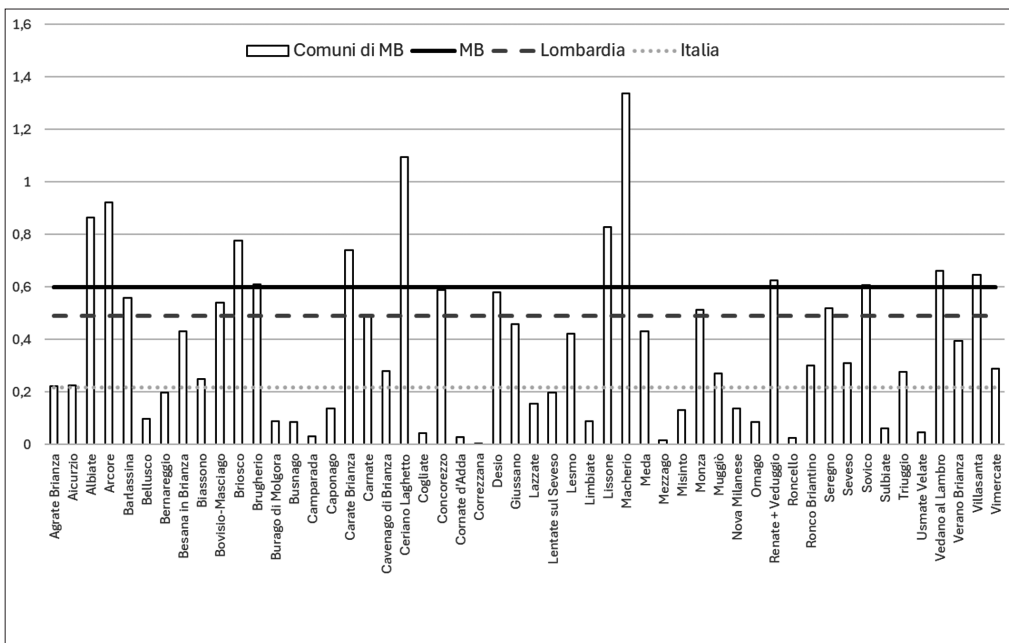
3. Addetti dell'industria manifatturiera rispetto al totale della popolazione presente



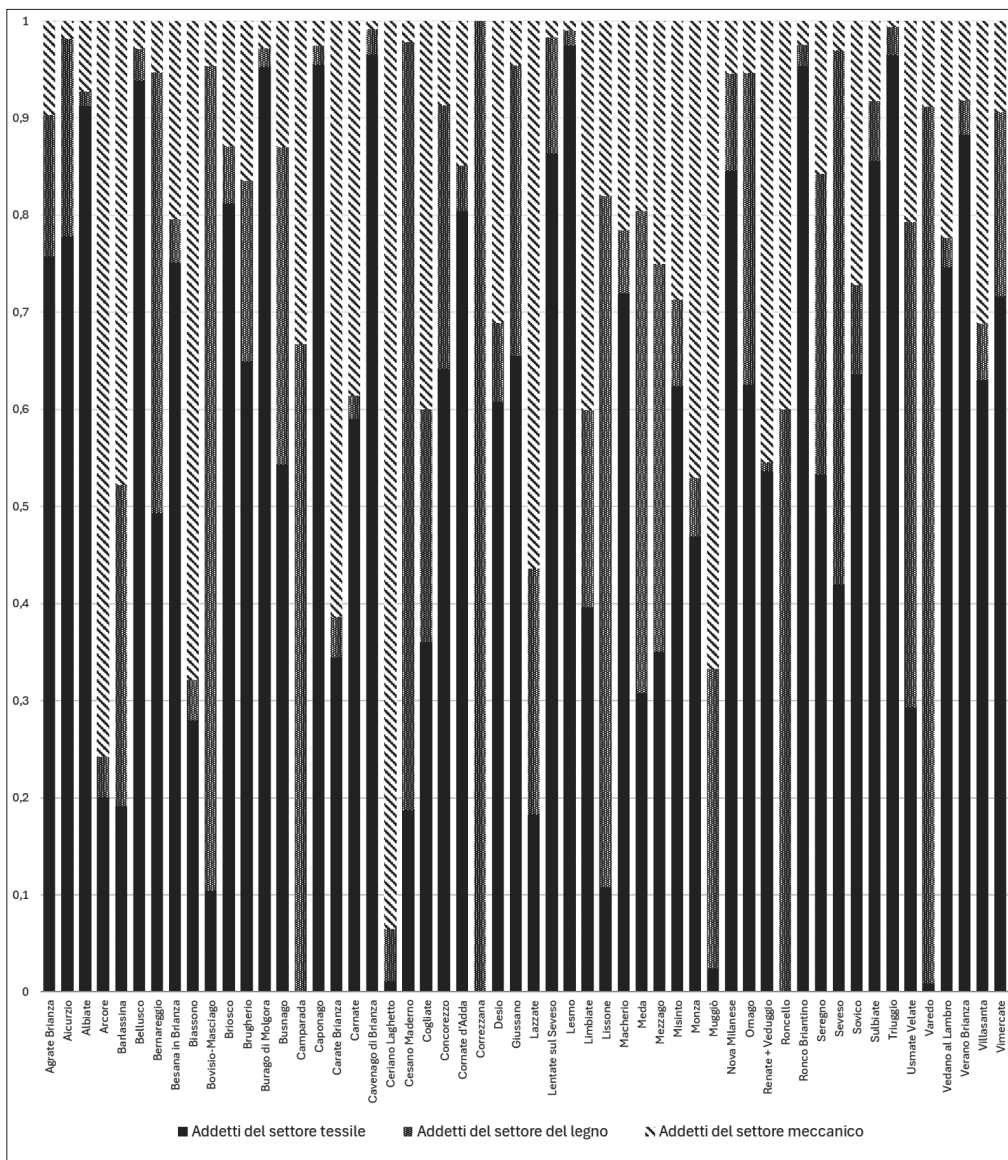
4. Numero di addetti per impresa manifatturiera



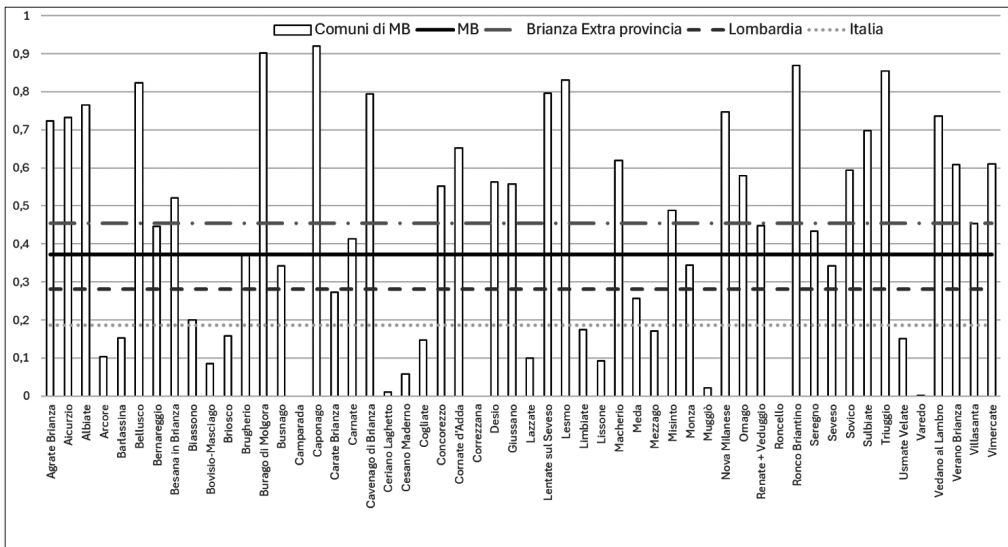
5. Percentuale delle unità locali manifatturiere meccanizzate



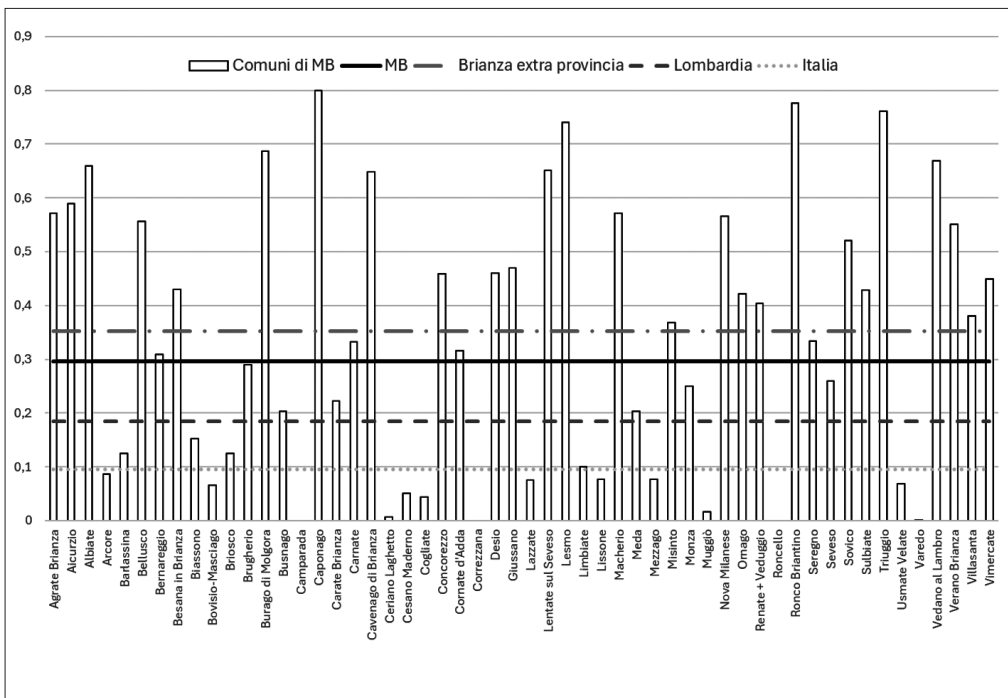
6. HP di potenza nel settore manifatturiero per abitante



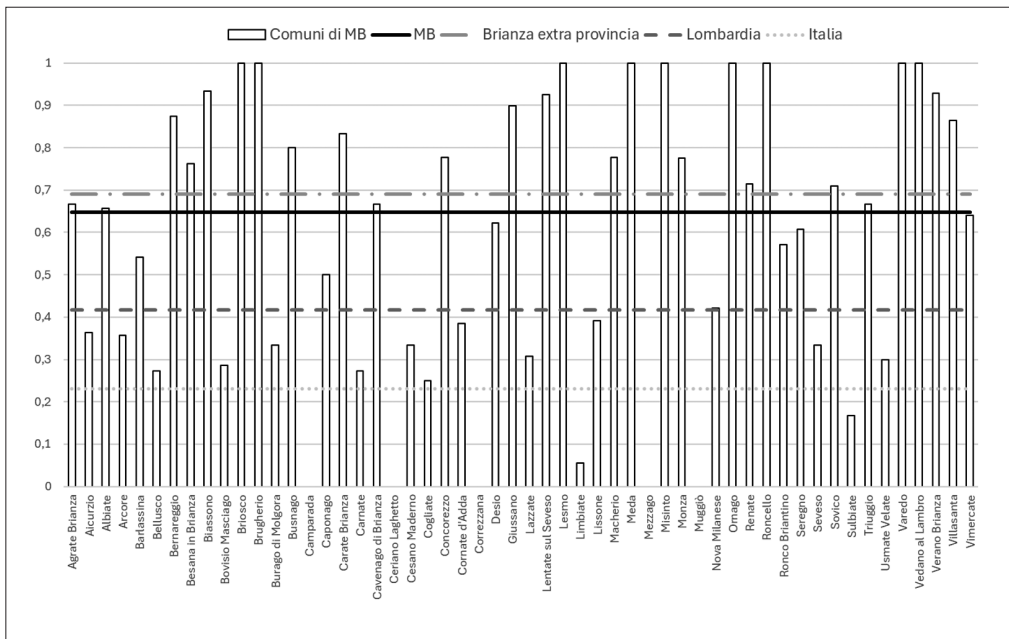
7. Distribuzione degli addetti del settore manifatturiero in percentuale tra i tre settori principali



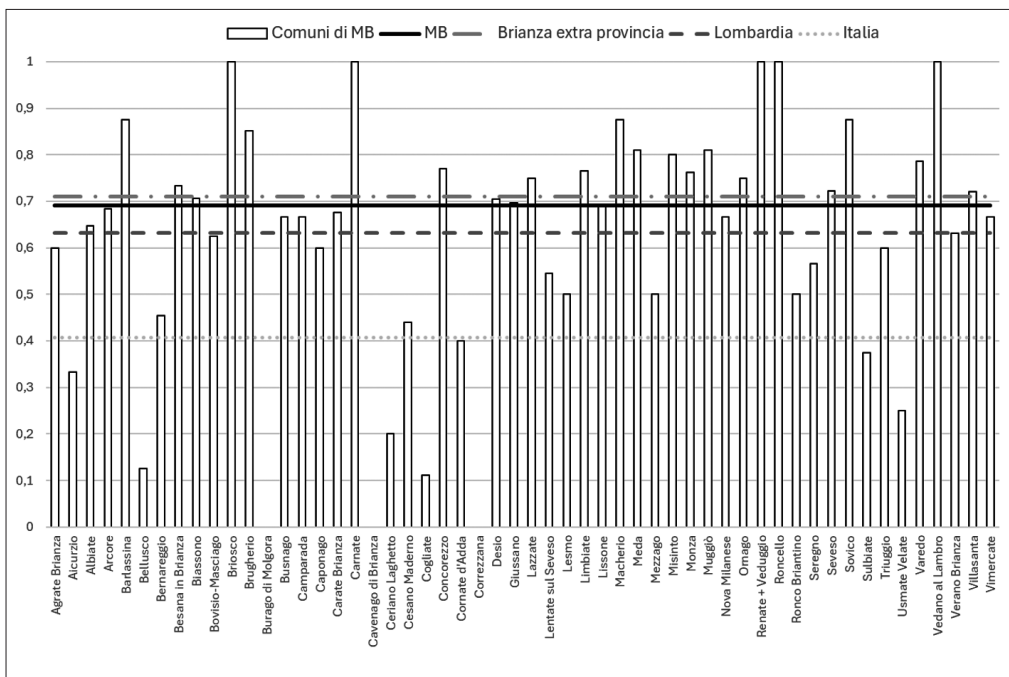
8. Percentuale degli addetti al settore manifatturiero impegnata nel settore tessile



9. Percentuale degli occupati impegnata nel settore tessile



10. Percentuale delle unità produttive tessili meccanizzate



11. Percentuale delle unità produttive del settore meccanico meccanizzate

ABSTRACT

Questo articolo contribuisce ad approfondire la comprensione di alcuni tratti distintivi del sistema produttivo di Monza e Brianza, mettendone in luce le radici storiche. Esso arricchisce un dibattito scientifico che, sviluppatosi a partire dagli studi sui distretti industriali negli anni settanta, si è recentemente articolato fino a introdurre il concetto di *ecosistema imprenditoriale* per qualificare il rapporto dialettico tra forme d'impresa, contesto socio-istituzionale e sviluppo locale. La ricerca si fonda su dati quantitativi provenienti dal censimento ISTAT del 1951, raccolti a livello comunale e successivamente aggregati, restituendo una dimensione analitica unitaria a un'area che, negli anni esaminati, non possedeva ancora un'identità amministrativa definita. Esplorando lo stato economico del territorio brianteo durante la Ricostruzione, l'articolo rintraccia le origini di caratteristiche strutturali che ancora oggi ne costituiscono il segreto competitivo e il connettivo sociale. Tra queste spiccano la propensione all'imprenditorialità e all'innovazione, che si innestano su importanti tradizioni artigianali e si riflettono in produzioni a bassa intensità di capitale, prevalentemente manifatturiere e orientate all'esportazione. Nel complesso, l'articolo evidenzia elementi che qualificano il sistema produttivo locale e forniscono indicazioni utili a orientarne le future traiettorie di sviluppo, in un'epoca di grandi cambiamenti.

The productive system of Monza and Brianza during the Reconstruction. A municipal-level analysis of the 1951 census

This article contributes to a deeper understanding of the distinctive features of the production system of Monza and Brianza by highlighting its historical roots. It enriches the scholarly debate that, originating in the 1970s with the studies on industrial districts, has more recently evolved to include the concept of the *entrepreneurial ecosystem*, which seeks to capture the dialectical relationship between entrepreneurial forms, the socio-institutional context, and local development. The research is based on quantitative data drawn from the 1951 ISTAT census, collected at the municipal level and later aggregated, thereby reconstructing a unified analytical framework for an area that, at the time, lacked a defined administrative identity. By examining the economic conditions of the Brianza territory during the Reconstruction period, the article traces the origins of structural characteristics that continue to represent its competitive advantage and social cohesion today. Among these, a strong inclination toward entrepreneurship and innovation stands out, rooted in longstanding artisanal traditions and reflected in capital-light, export-oriented manufacturing activities. Overall, the article identifies key elements that define the local production system and offer valuable insights to guide future development trajectories in a time of profound transformation.

KEYWORDS

Sistema produttivo locale; Ecosistema imprenditoriale; Piccole e medie imprese; Monza e Brianza; Resilienza economica

Local production system; Entrepreneurial ecosystem; Small and medium enterprises (SMEs); Monza and Brianza; Economic resilience